

1^A TORNATA DEL 13 GIUGNO 1863

PRESIDENZA DEL COMMENDATORE CASSINIS, PRESIDENTE.

SOMMARIO. *Atti diversi — Domande di urgenza. — Presentazione di un disegno di legge del deputato Conforti, e di altri; e di due altri per ritenuta sugli stipendi degli impiegati, e per riordinamento del giuoco del lotto dal ministro per le finanze, Minghetti. — Altra votazione per la nomina di una Commissione permanente. — Congedi. — Convalidamento di due elezioni. — Rinunzia del deputato Malenchini al fare parte della Commissione d'inchiesta sulla marina, e ritirata dopo osservazioni del deputato Bixio. — Seguito della discussione intorno alle interpellanze dei deputati Macchi e Ricciardi sui documenti diplomatici relativi a Roma e la Polonia — Il deputato Ricciardi termina il suo discorso sulla condotta del Governo rispetto alla Polonia — Incidente d'ordine. — Interpellanza del deputato Bertani sulla politica interna, cioè sullo scioglimento della Società della Solidarietà democratica — Risposta del ministro per l'interno, Peruzzi — Discorso del ministro per gli affari esteri Visconti-Venosta, in risposta ai deputati Macchi e Ricciardi, sulla politica esterna — La discussione è rinviata.*

La seduta è aperta ad un'ora pomeridiana.

MASSARI, segretario, legge il processo verbale dell'ultima tornata, che viene approvato.

NEBBOTTO, segretario, espone il seguente sunto di petizioni:

9169. Il Consiglio comunale e 123 possidenti di Arquata-Scrvia, circondario di Novi Ligure, rivolgono alla Camera una domanda identica a quella registrata nella petizione 9009.

9170. Chiofalo Biagio, da Furnari, già ufficiale nel 1848 e 1860, indi sorvegliatore del macino, sprovvisto d'ogni mezzo di sussistenza, chiede d'essere richiamato al servizio militare od ammesso a qualche impiego nell'amministrazione delle gabelle.

9171. Di Salvo avvocato Gerolamo, da Mistretta, dimostrata la contraddizione esistente fra il disposto della legge sulla leva e l'aggiunta testè fatta dal ministro della guerra alla terza appendice del relativo regolamento, eccita la Camera a far cessare l'abuso che ne deriva a danno dei figli unici.

9172. I sindaci dei comuni che compongono il circondario di Novi Ligure muovono un'istanza simile a quella di cui è caso nella petizione 9009.

9173. La Giunta municipale e 61 proprietari del comune di Ne, circondario di Chiavari, ricorrono contro la proposta perequazione della imposta fondiaria.

9174. I comuni di Morbello (Acqui), di Zoagli (Chiavari), e 82 abitanti di Diano Marina (Porto Maurizio) fanno adesione alla petizione 9009.

9175. La Giunta municipale di Cremona si unisce

alla petizione 9028 sporta dal municipio di Brescia relativamente al dazio-consumo.

9176. Martucci Enrico, d'Altamura, provincia di Bari, in qualità di tutore di suo nipote Domenico Martucci, unico figlio maschio di padre defunto, reclama contro l'erronea interpretazione della legge sulla leva che deriva dall'aggiunta fatta al paragrafo 179 della terza appendice al regolamento relativo.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Il senatore conte Giovanni Arrivabene fa omaggio alla Camera di due esemplari di una sua memoria sulla educazione popolare pubblicata nella *Rivista contemporanea*.

Il deputato Salvagnoli-Marchetti fa omaggio alla Camera di un esemplare delle sue osservazioni sull'opuscolo dell'ingegnere Mazzanti, intitolato: *Le conseguenze del rapporto ministeriale Busacca del 18 maggio 1859*.

MACCHI. Ognuno sa in qual deplorabile stato si trovino le finanze della maggior parte fra i comuni d'Italia e soprattutto di quelli della Lombardia e dell'Emilia.

Il deplorato dissesto deriva per la più gran parte dalla legge comunale del novembre 1859, la quale pone a carico dei comuni molte spese, che prima si facevano direttamente dallo Stato.

I comuni, trattandosi di spese molto utili alla causa del progresso e della civiltà (come sarebbero quelle per l'istruzione elementare, per la guardia nazionale,

1ª TOBNATA DEL 13 GIUGNO

e simili) se le sono di buon grado addossate. Ma la legge stessa, all'articolo 113, provvede al modo di compensare questi comuni, lasciando ad essi una molto maggior parte sul prodotto del dazio-consumo.

Ora accade che i comuni sottostarono bensì a questi nuovi pesi finanziari, ma non fruiro mai del vantaggio di questo aumento di entrata sul dazio-consumo.

Tra gli altri comuni, uno dei più enormemente gravati è certo quello di Cremona, il quale ha nientemeno che due milioni di debito ed una passività annua di oltre a lire 150,000.

È noto che il comune di Cremona va singolarmente distinto per i suoi sentimenti di patriottismo e per fervido amore alla libertà.

Per questo speciale amore alla patria ed alla libertà, Cremona ha fatto spese eccezionali. Dirò solo, a cagione d'esempio, ch'essa è quella che fornì il maggior numero di fucili per l'armamento della guardia nazionale.

Cremona ha più volte invocato qualche provvedimento per il desiderio di dar sesto alle sue finanze; ed ora si rivolge alla Camera colla petizione che è registrata col numero 9175: prima perchè venga al più presto possibile discussa, e votata la legge sul dazio-consumo, sulla quale confida per ottenere un vantaggio, e soprattutto quella parità di trattamento che si conviene fra tutti i comuni dello Stato; mentre sa la Camera che alcuni comuni godono di tutto il prodotto del dazio-consumo, mentre ad altri è lasciata solo una parte, ed una menoma parte.

Secondariamente il comune di Cremona prega la Camera che voglia accordargli, come fu già chiesto dal comune di Brescia con una petizione raccomandata dal collega Zanardelli (ed alla quale il municipio di Cremona vuole per ogni effetto di ragione che vada congiunta la sua) una indennità per quello che avrebbe dovuto ritrarre per la legge sul dazio-consumo dal 1860 in poi, e che effettivamente non ritrasse. Chiedo quindi che la petizione 9175 da me raccomandata venga:

1° Trasmessa come di diritto alla Commissione incaricata di riferire sulla legge del dazio-consumo, affinchè la prenda nella più seria considerazione;

2° Mandata in copia alla solita Commissione delle petizioni, affinchè studi e ci additi il modo di risolvere la questione del chiesto rimborso per gli arretrati non riscossi sul dazio-consumo dal 1860 in poi.

PRESIDENTE. La petizione 9175 della città di Cremona è nella parte prima devoluta di diritto alla Commissione incaricata dalla legge pel dazio-consumo, e verrà ad essa trasmessa; quanto all'altra parte, se non v'è opposizione, sarà trasmessa alla Commissione delle petizioni, e dichiarata d'urgenza.

MASSARI. Colla petizione registrata al numero 9176, la quale è l'ultima inscritta sul registro, un proprietario d'Altamura reclama contro l'ammissione, che crede indebita, di un giovane del quale egli è tutore, alla leva.

Trattandosi di un argomento assai grave, prego la

Camera d'accordare anche a questa petizione il favore dell'urgenza.

(È dichiarata d'urgenza).

CAMERATA-SCOVAZZO LORENZO. Colla petizione di numero 9162 il Consiglio comunale di Aci San Filippo Catania in Sicilia, a nome di quei cittadini domanda che venga elevato a capoluogo di mandamento, di cui fu dispoticamente spogliata quella comune durante il Governo borbonico. Quei cittadini chiedono adesso una riparazione sotto il regime della libertà.

Prego la Camera di dichiarare d'urgenza questa petizione.

(È dichiarata d'urgenza).

MALENCHINI. Essendomi sopravvenuti affari urgenti particolari, io non potrei compiere i miei doveri, come membro della Commissione d'inchiesta per la marina, e son costretto però di dare la mia rinuncia a cotesto onorevole ufficio.

PRESIDENTE. Quando la Camera sarà in numero, metterò ai voti la sua domanda per quella deliberazione che sarà del caso.

COLOMBANI. Colla petizione 9156 il municipio di Lodi domanda che siano riprese in considerazione altre sue petizioni per la ricostituzione della provincia di Lodi, ed espone i gravi motivi che militano per essa.

Io vorrei pregare la Camera perchè prima di tutto dichiarasse d'urgenza la petizione e poi la inviasse alla Commissione incaricata della relazione sulla legge provinciale e comunale.

Mi sono permesso di chiamare l'urgenza su questa petizione, perchè è imminente la presentazione della relazione su quella legge per parte della Commissione, e perchè è molto bene che questa Commissione abbia mezzo di conoscere le condizioni di quella provincia prima che la relazione sia presentata.

PRESIDENTE. Se non vi sono opposizioni, la petizione 9156 sarà dichiarata d'urgenza e trasmessa alla Commissione.

(La Camera approva).

BERTEA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Parli.

BERTEA. Mi pare che tutte queste petizioni, le quali riguardano gli affari provinciali e comunali, dovrebbero, a termine dell'articolo 67, n. 3 del regolamento, essere mandate direttamente alla Commissione incaricata di riferire sopra gl'interessi provinciali e comunali.

Infatti il citato articolo stabilisce che quella Commissione è incaricata di riferire su tutte le petizioni concernenti i ricordati interessi provinciali e comunali.

Ora non trovo ragione per cui si debbano le petizioni mandare prima alla Commissione permanente delle petizioni, per poi ritornarle all'altra Commissione che dovrà nuovamente riferire sulle medesime.

Mi permisi queste osservazioni al signor presidente perchè voglia eccitare dalla Camera una disposizione su quest'argomento, perchè non siano protratti inutilmente i lavori della Camera.

PRESIDENTE. Osservo all'onorevole deputato Berteza che effettivamente la Segreteria le trasmette immediatamente all'accennata Commissione, come esige il regolamento; ma ciò non impedisce che talun deputato, per considerazioni speciali, possa esprimere ancora alla Camera questo suo desiderio.

GALLO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Parli.

GALLO. Pregherei la Camera di volere dichiarare di urgenza le petizioni 9052 e 9157.

Con la prima, la Giunta municipale di Maratea (Basilicata) reclama contro talune violazioni commesse in danno di quella popolazione nell'ultima leva.

Con la seconda, Carmela Cini, di Scalea (Calabria Citeriore) reclama anche contro le violazioni commesse nell'ultima leva in pregiudizio del di lei figlio Alfonso Pepe.

(È dichiarata d'urgenza).

PATERNOSTRO. Domando la parola sul processo verbale.

Nella seduta di ieri rispondendo alle parole dell'onorevole La Porta che parlò per un fatto personale, diedi spiegazioni su ciò che io aveva detto con dichiarare che, non essendo mio sistema di dubitare della buona fede e della lealtà dei miei colleghi, le mie parole non dovevano, nè potevano intendersi come dubbio ingiurioso contro l'onorevole deputato La Porta.

Mi si dice ora, e l'ho potuto verificare nelle strisce del rendiconto ufficiale che, in seguito al mio discorso, il deputato La Porta disse: « accetto la ritrattazione. » Se avessi udite quelle parole, avrei subito risposto; e rispondo oggi che io non aveva nulla a ritrattare, e che nulla ho ritrattato; e che ho dato spiegazioni alla Camera; ma che confermo quanto ho detto nel corso della discussione.

PRESIDENTE. Questa dichiarazione sarà inserita nel rendiconto.

LA PORTA. Poichè l'onorevole Paternostro rammenta il fatto personale che ebbe luogo ieri fra me e lui, io debbo dichiarare che io non poteva leggere nelle sue intenzioni, solamente le sue parole erano suonate come una insinuazione; però quando egli con quelle spiegazioni a cui oggi accenna, cambiò il senso di quelle parole, le accettai come una ritrattazione.

Oggi però posso rinunciare anche alla pubblicazione di queste parole.

PRESIDENTE. Prego i signori deputati di deporre la loro scheda per la nomina di due commissari per la sorveglianza della Cassa dei depositi e prestiti.

Prego altresì gli onorevoli scrutatori di avere la compiacenza di trovarsi tutti questa sera onde procedere allo spoglio delle schede.

Annunzio che gli onorevoli deputati Conforti, Ciccone, De Filippo, Caso, Leonetti e Massari hanno deposto sul banco della Presidenza un progetto di legge che avrà il suo corso, a tenore dell'articolo 41 del regolamento.

(Si procede all'appello nominale).

VARESE. Prego la Camera di voler dichiarare d'urgenza le due petizioni 9169 e 9172, una del municipio di Novi, l'altra del Consiglio comunale d'Arquata, colle quali reclamano contro la nuova legge sulla perequazione delle imposte; e prego l'onorevole signor presidente di volerle mandare entrambe alla Commissione incaricata di esaminare le centinaia sullo stesso argomento che già vennero presentate al Parlamento.

PRESIDENTE. Secondo il regolamento, non è necessario per questo alcuna deliberazione.

Il deputato Sanguinetti prega la Camera ad accordargli un congedo di quattro giorni per gravi motivi.

Il deputato Lanciano domanda, per affari d'urgenza, un congedo di due settimane.

Il deputato Assanti, per motivi di malferma salute, domanda un congedo di tre settimane, dovendosi recare ai bagni.

Il deputato Pessina chiede, per motivi di famiglia, un congedo di venti giorni.

(Questi congedi sono accordati).

PRESENTAZIONE DI DUE DISEGNI DI LEGGE: 1° RITENUTA SUGLI STIPENDI DEGLI IMPIEGATI; 2° RIORDINAMENTO DEL GIUOCO DEL LOTTO.

MINGHETTI, presidente del Consiglio, ministro per le finanze. Ho l'onore di presentare alla Camera due progetti di legge, il primo riguardante le ritenute sugli stipendi degli impiegati, e l'altro riguardante il riordinamento del giuoco del lotto.

Questi due progetti avevano già formato oggetto degli studi negli uffici nella Sessione passata. Pregherei quindi la Camera a volerli riprendere allo stato in cui si trovavano quando fu chiusa la passata Sessione.

PRESIDENTE. Si dà atto al ministro delle finanze della presentazione di questi due progetti di legge.

VERIFICAZIONE DI ELEZIONI.

PRESIDENTE. Il deputato Berardi è pregato di recarsi alla tribuna per riferire sull'elezione di Brindisi.

BERARDI, relatore. Ho l'onore di riferire alla Camera sull'elezione del collegio di Brindisi.

Questo collegio è composto di sei sezioni: Brindisi, San Vito, Astuni, Latiano, Ceglie, Corovigno.

Gli elettori iscritti sono 1081. Al primo scrutinio intervennero 516 elettori. I voti furono così divisi: Brunetti Gaetano 158, Camassa dottor Giuseppe 131, Braico dottor Cesare 120, Morelli Salvatore 48, D'Amico Edoardo 30, Alfonso Giovane 18; voti dispersi 7, nulli 4.

Nessuno dei candidati avendo ottenuto il numero di voti richiesto dalla legge, fu proclamato il ballottaggio.

1ª TORNATA DEL 13 GIUGNO

fra il signor Brunetti Gaetano e Camassa dottor Giuseppe.

Il risultato del ballottaggio fu il seguente:

Intervennero 628 elettori. Il signor Brunetti Gaetano ebbe voti 347, il signor Camassa dottor Giuseppe 271; 10 voti furono dichiarati nulli.

Il signor Brunetti Gaetano avendo ottenuto il numero maggiore di suffragi fu proclamato deputato.

Dai processi verbali non risulta che una sola irregolarità, ed è questa, che la sezione secondaria di Corovigno invece d'inviare nel primo scrutinio il processo verbale a mezzo del presidente, l'inviò a mezzo del sotto-prefetto, in tempo però utile da poter essere preso in considerazione dalla sezione principale. L'ufficio ha creduto di non doversi arrestare a questa irregolarità al punto di doverne concludere l'annullamento dell'elezione.

Esso ha considerato che il processo verbale realmente esiste, che è regolare, che ha potuto essere preso in considerazione dalla sezione principale, e che quindi, qualunque sia il modo anche irregolare col quale alla sezione principale questo processo è giunto, non possa farsi luogo per questo motivo all'annullamento dell'elezione.

Esiste ancora negli atti una protesta di otto individui, i quali si qualificano elettori. Questi individui espongono primieramente che nella sezione di Corovigno fu violato l'articolo 81, perchè una gran massa di inalfabeti, come si dice nel reclamo, non scriveva la sua scheda nel luogo dell'ufficio, ma la trovava scritta fuori nella sala, e che di tutto questo non si tenne conto nel processo verbale.

Espongono inoltre che nella sezione di Astuni, diversa dalla sezione di Corovigno, mancava l'affissione nella sala delle liste elettorali, prescritta dalla legge all'articolo 68; che nella stessa sezione di Astuni la votazione si finì alle 12, benchè altrimenti si verbalizzasse, come diceva la protesta; e che in fine fu violato l'articolo 86 della legge elettorale, il quale, acchiudendo parecchie disposizioni, pare non possa altro riferirsi che alla mancanza della consegna del verbale da parte del presidente sulla quale ho già esposto alla Camera l'opinione dell'ufficio.

Quanto a queste irregolarità che sono additate nell'accennato reclamo, l'ufficio ha primieramente considerato che, trattandosi di violazione di forme materiali, le quali sarebbero avvenute nell'atto della votazione; non possono, secondo la giurisprudenza accettata dalla Camera, prendersi in considerazione, se non se nel caso che esse risultino dai verbali, o che almeno siano constatate da proteste espresse nei verbali. E siccome nei verbali non si vede constatato veruno dei fatti esposti dai reclamanti, nè tampoco si vedono espresse proteste di alcun elettore, così l'ufficio ha opinato che questo reclamo non può essere tale da indurne l'annullamento dell'elezione. Avvi però un fatto più importante (prego la Camera a por mente a questa circostanza) ed è che la indicata protesta non è co-

perta che da otto firme, le quali non hanno alcuna autenticità non essendo munite nè della vidimazione del sindaco, nè di altre autorità. Per conseguenza non si sa neppure se le firme siano vere, nè se questi reclamanti siano veramente elettori.

Per tutte queste ragioni l'ufficio II mi ha incaricato di proporre alla Camera, siccome faccio, la convalidazione dell'elezione del collegio di Brindisi nella persona del signor Brunetti Gaetano.

PRESIDENTE. Pongo ai voti le conclusioni dell'ufficio...

SANGUINETTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

SANGUINETTI. Io non ho niente in contrario alle conclusioni dell'ufficio... (*ilarità*)

MASSARI. E perchè parla?

SANGUINETTI... e voterò la convalidazione dell'elezione. Ma debbo fare una riserva intorno alla motivazione, poichè non vorrei che quella motivazione fatta dall'ufficio fosse poi invocata per stabilire dei precedenti che non mi paiono conformi alla legge...

MICHELINI. Non si vota la motivazione.

SANGUINETTI. L'ufficio dice che le firme apposte alla proposta non sono legalizzate, epperò non se ne può tener conto, questo sta; ma il dire che non si possa tener conto di fatti irregolari che possono per avventura essere avvenuti, se non quando questi fatti siano constatati nei verbali d'elezione, questa è una teoria che mi pare non si debba accettare.

Io faccio questa protesta onde quella motivazione non possa per l'avvenire essere poi invocata. Del resto voto coll'ufficio.

PRESIDENTE. Se non vi sono opposizioni, si intendranno approvate le conclusioni dell'ufficio, le quali sono per la convalidazione dell'elezione.

(Sono approvate).

Credo che il deputato Fiorenzi abbia altre relazioni in pronto, lo prego di venire alla tribuna.

FIORENZI, relatore. A nome dell'ufficio VI ho l'onore di riferire alla Camera intorno all'elezione fatta dal collegio di Serradifalco nella persona del signor Camerata-Scovazzo barone Rocco.

Questo collegio è composto di cinque sezioni: Serradifalco, Musumeli, Pietraperzia, San Cataldo e San Martino. Il numero degli elettori iscritti è di 822. Nel primo scrutinio votarono 563 elettori.

I voti furono distribuiti nel modo seguente:

Camerata-Scovazzo barone Rocco ebbe voti 221, Grassetti Giorgio 193, Giudici Paolo Emiliano 71, Balzano cav. Zaverio 35, Lombardo Giuseppe 16; voti dispersi 21, nulli 6.

Nessuno dei candidati avendo ottenuto la maggioranza voluta dalla legge, si procedette al ballottaggio fra il signor barone Camerata-Scovazzo e Grassetti Giorgio.

In questo scrutinio il barone Camerata-Scovazzo ottenne 334 voti, Grassetti Giorgio 263; 5 voti furono dichiarati nulli.

Il numero totale dei votanti per conseguenza fu di 601: il barone Rocco Camerata-Scovazzo fu proclamato deputato.

Non essendovi alcun reclamo contro questa nomina, e tutto essendo proceduto regolarmente, l'ufficio VI ne propone la convalidazione ad unanimità.

(La Camera approva).

PRESIDENTE. Debbo accennare alla Camera che l'onorevole deputato Malenchini per cagione di gravi sue occupazioni, avrebbe domandato di essere dispensato dal far parte della Commissione d'inchiesta sulla marina.

Interrogo la Camera se intenda di accordare al signor Malenchini le dimissioni da esso chieste.

Voci. No! no!

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Bixio.

BIXIO. Io vorrei pregare la Camera e la Presidenza, la quale era incaricata, secondo la proposta adottata, della nomina dei commissari per la marina, di non accogliere la domanda dell'onorevole Malenchini.

Questa domanda si fonda sopra ragioni d'interessi particolari, e siccome niente si oppone a che gli affari particolari dell'onorevole Malenchini possano ricevere le sue cure per quel tempo determinato di cui ha bisogno, così lo pregherei a ritirare la sua domanda, e stare al suo posto, giacchè i suoi amici che hanno lavorato con lui sul campo possano anche averlo a compagno sul mare.

MALENCHINI. Dinanzi alle benevoli istanze dell'onorevole Bixio, per non far perder tempo alla Camera, pongo da parte le considerazioni de'miei affari particolari e ritiro la mia rinunzia. (*Bene!*)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE INTORNO ALLE INTERPELLANZE DEI DEPUTATI MACCHI E RICCIARDI, RELATIVE AI DOCUMENTI DIPLOMATICI CONCERNENTI ROMA E LA POLONIA, E DEL DEPUTATO BERTANI SULLO SCIoglimento DELLA SOCIETÀ: « LA SOLIDARIETÀ DEMOCRATICA. »

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito delle interpellanze dei deputati Macchi e Ricciardi sui documenti diplomatici presentati dal Ministero, e del deputato Bertani sullo scioglimento della società *La solidarietà democratica* in Genova.

La parola spetta al deputato Ricciardi per terminare il suo discorso.

RICCIARDI. Il discorso profferito ieri dal mio onorevole amico, deputato Macchi, aveva una tinta di rosa, che non avrà il mio; chè anzi, nol celerò, nutro sinistri presentimenti, e talora mi giunge dalla Polonia un lugubre grido nel cuore, il grido dei soldati di Cesare: *morituri te salutant!* (*Movimenti*)

Signori, esaminiamo le speranze della Polonia, e prima di tutto concedetemi d'istituire un confronto fra la sollevazione polacca del 1831 e quella del 1863.

Nel 1831 la Polonia insorse avendo un esercito di 50,000 soldati, fanteria, cavalleria, artiglieria, stato

maggiore e generali eccellenti, fra i quali mi basterà ricordare Clopicki, Dembinski e Schrinewshi, cui si aggiunsero quelli accorsi dall'estero, quai, per esempio, il generale Langermann e il povero Ramorino, che fu fucilato qual traditore, mentre non era reo se non di aver violato la disciplina. (*Rumori*)

Ad onta dei cinquanta mila soldati e di tutte le simpatie europee, la Polonia, dopo aver camminato di vittoria in vittoria, durante dieci mesi... (*Conversazioni a sinistra*)

Prego il signor presidente di far fare un po' di silenzio, soprattutto a sinistra. (*Uarità*)... dopo aver camminato, io dissi, di vittoria in vittoria dal 29 novembre del 1830, giorno della sollevazione, sino agli 8 settembre del 1831, una mattina si svegliò coi Russi a Varsavia, e la voce di un ministro francese annunciava alla Camera in Francia che l'ordine regnava in Varsavia!

Ora vediamo quali sieno le forze presenti della Polonia.

Non esercito regolare, non ufficiali, o pochissimi, non generali, ma bande di popolo, armate spesso di sole falci, e, quanto a seclusione dalla rimanente Europa, la stessa situazione che nel 1831, vale a dire lo stesso cerchio di ferro formato attorno alla Polonia dalla Prussia e dall'Austria, naturali nemiche di quell'eroica nazione.

Quali saranno i soccorsi che alla Polonia sia lecito di sperare?

Non certo quelli della Prussia, non certo quelli dell'Austria, ad onta delle note di cui si fa tanto rumore, quasichè l'Austria non cercasse di guadagnar tempo, affinchè la Russia riuscisse a schiacciare la Polonia e potesse ella quindi conservar la Galizia. Certo, nessuno potrà mai credere alla sincerità del Governo austriaco, cioè d'un Governo, la cui storia non è che una sequela di scelleratezze!

Veniamo all'Inghilterra.

Io m'inchino profondamente innanzi al libero popolo inglese, ma, quanto al Governo dell'Inghilterra, dirò altamente che lo detesto, siccome il più egoista ed ipocrita fra i Governi tutti d'Europa. Liberalissimo in casa propria, quando si tratta degli altri popoli, il suo amore di libertà si riduce ad un amore platonico affatto. (*Risa d'assenso*) Signori, ricordiamoci di quello che il Governo inglese fece nel 1848. Dopo avere in certo modo stimolato l'Italia ad insorgere per mezzo di lord Minto, non abbandonò egli, nel modo che tutti sanno, Venezia e Sicilia?

Nè basta, chè il giorno 15 maggio, mentre Napoli era messa a fuoco ed a ferro dagli sgherri di Ferdinando II, lord Napier, ambasciatore della Gran Bretagna, stava a palazzo a corteggiare il Borbone, confuso cogli ambasciatori di Spagna e di Russia!

Dunque sull'Inghilterra non si può far fondamento, ad onta delle bellissime note spedite a Pietroburgo, tanto più che nello spedirle lord Russel dichiarava in Parlamento l'intervento non essere praticabile!

1^a TORNATA DEL 13 GIUGNO

Passiamo ora alla Francia, nella quale sfortunatamente stanno principalmente riposte le speranze dei generosi Polacchi.

Credete voi che Napoleone III, il quale non intervenne in Italia nel 1859 che per sostituire la propria preponderanza alla preponderanza dell'Austria, sia per mover le armi in aiuto della Polonia senza voler far riacquistare alla Francia il Belgio e le provincie del Reno? Nell'intraprendere la qual guerra, certo Napoleone III invocherà il nostro aiuto, ricordandoci il sangue sparso per noi dai soldati francesi nel 1859. E noi, o signori, risponderemo affermativamente alle sue domande, lo aiuteremo a combattere una guerra, la quale avrebbe forse ad iscopo l'unificazione della Polonia, ma avrebbe pure questo gravissimo inconveniente, quello cioè di ridurre i popoli delle provincie del Reno di Tedeschi in Francesi? Noi, che propugniamo il principio delle nazionalità, aiuteremo la Francia a costringere due o tre milioni di Tedeschi a divenire Francesi? Non parlo del Belgio, il quale, se la Francia godesse libertà vera, sarebbe lietissimo di esser francese. Ma evvi un'altra considerazione gravissima, che vietar ci dovrebbe assolutamente di dare orecchio a Napoleone III, ove ci richiedesse del nostro aiuto. Se tanto abbiamo a dolerci di lui ora che si trova alla testa di un popolo di 36,000,000, che sarebb'egli mai, se di prepotente divenisse prepotentissimo, col trovarsi alla testa d'una nazione di 43,000,000?

Non mai, o signori, il sangue italiano debb'essere speso per altro o per altri, che per l'Italia!

Io non farò quindi al ministro degli esteri la domanda mossagli dall'onorevole Macchi, cioè quale sarebbe la nostra attitudine in caso di guerra, quali sarebbero le nostre alleanze, poichè, o signori, io non fido in veruna alleanza che non sia l'alleanza dei popoli. Ma voi direte: quest'alleanza dei popoli è una parola vuota di senso. Sì, certamente, qualora ci allontaniamo dal principio rivoluzionario, sul quale sta unicamente la nostra forza, anzichè nelle relazioni coi potentati stranieri.

Ricorderassi la Camera che il giorno in cui il generale Durando veniva in questo recinto ad annunziarci questo fatale riconoscimento della Russia, io fui solo a sorgere per mandare un fraterno saluto alla vittima, un saluto all'eroica Polonia! Questo fatale riconoscimento, da noi pagato anticipatamente coll'umiliazione dello scioglimento della scuola di Cuneo, scioglimento sul quale richiesi indarno di qualche schiarimento l'onorevole Rattazzi, che sono lieto di vedere al suo banco, che mai non ci costa oggi stesso? Una serie di seccaggini che lungo sarebbe il descrivere; seccaggini quando abbiamo voluto fare le nostre assemblee popolari in favore della Polonia, seccaggini quando abbiamo messo su in quasi tutta Italia i Comitati polacchi, seccaggini quando abbiamo voluto mettere insieme un po' di danaro per mandarlo in Polonia.

E poi, o signori, io non credo ai giornali, anzi credo ai giornali assai meno che alla bibbia ed al papa (*Si*

ride), ma debbo credere alla pubblica voce, che unanime afferma un gravissimo fatto, intorno al quale i signori ministri hanno il debito di rispondere; e sarà questa l'unica mia interpellanza.

Il giorno 25 maggio, in quella che i ministri uscivano dalla Camera, dopo il discorso della Corona, il ministro russo accostavasi loro, pronunziando parole che la pubblica coscienza reputa incomportabili. Io non insisterò su questo particolare, perchè spero che la risposta del Ministero sia per riuscire sì fatta, da tranquillare la dignità del paese.

Diranno ora i signori ministri e la maggioranza: ma voi volete rompere adunque ogni relazione colla Russia? E ciò dopo averci proposto ieri di rompere le relazioni diplomatiche colla Francia!

Le relazioni diplomatiche non ci riescono, voglio ripeterlo, se non d'un immenso imbarazzo, poichè restringono la nostra libera azione, da venire fondata tutta sui principii e sui mezzi della rivoluzione. Che cosa abbiamo potuto fare finora per la Polonia? A che hanno giovato le mille assemblee popolari d'Italia? A che i Comitati istituiti per ogni dove? Io ebbi l'onore di presiedere quello di Napoli, e appena questo mio ufficio di presidente fu conosciuto per via dei giornali, centinaia, migliaia di giovani assediaron la mia casa facendomi ressa affinchè li mandassi in Polonia. Ed io con estremo dolore dovetti rispondere a tutti: osta la legge internazionale, sono proibiti gli arruolamenti, non possiamo spedire un uomo solo in Polonia!

Quanto a danari, per raccoglierne alquanti, dovemmo intestare le liste di sottoscrizione: *a pro dei daneggiati della rivoluzione polacca*. Ecco a quali miseri sotterfugi abbiamo dovuto ricorrere noi popolo di ventidue milioni, noi che abbiamo un esercito di 300,000 soldati, noi che mettiamo sempre innanzi il principio di nazionalità. Ed a questo proposito dirò non aver parole atte ad esprimere la mia indegnazione pel modo in cui il Governo italiano si rivolge alla Russia, parlando della Polonia.

Invece di insistere sul principio delle nazionalità, invece di dire allo Czar: la Polonia si trova nelle medesime condizioni in cui si trovava l'Italia, e domanda però indipendenza, libertà, unità nazionale, il nostro Governo si rivolge allo Czar invocando la sua clemenza, la sua misericordia in favore degli infelici Polacchi!

E questo linguaggio avreste tenuto voi forse, se quel fatale riconoscimento non avesse avuto mai luogo?

Ora io non vedo oramai che un rimedio: rompere immediatamente le relazioni diplomatiche colla Russia. (*Rumori*)

Vediamo ora quali sarebbero i tristi effetti della doppia rottura diplomatica da me proposta, colla Francia, cioè, e colla Russia.

Credetelo pure, o signori, questo atto animoso vi fortificherebbe, sì in casa vostra che fuori, perchè l'opinione pubblica in casa vostra e fuori sarebbe tutta

con voi. E poi credete che il sole risplenderebbe per questo men fulgido sulle nostre campagne? Che le nostre messi sarebbero meno pingui, meno fiorenti le nostre industrie ed i nostri commerci? Credete voi che il lume di lettere, di scienze, di arti belle, diffuso dall'Italia nel mondo, sarebbe men grande e meraviglioso? (*Continuano i rumori*)

Io credo che l'Italia non mai si sarebbe mostrata sì grande a fronte degli altri popoli, siccome allora che avesse detto a Napoleone III, il quale viola verso di noi i più sacri principii ed i più sacri diritti: *io la rompo affatto con voi*; e così pure ad Alessandro II, il quale fa lecite ai suoi soldati le più orribili atrocità contro un popolo nostro fratello.

E noi aver possiamo amicizia con tale, che ogni giustizia conculca, e all'umanità reca oltraggio nel modo mostruoso che ho detto?

Signori, poche altre parole dirò, perchè mi manca la lena; fino a che avremo la misera pretensione di stare nel così detto concerto europeo, fino a che non si abbia da noi il coraggio di romperla affatto con questa fatale diplomazia, che c'impiglia e ci ferma a ogni tratto, noi, o signori, non faremo mai l'Italia; noi non faremo l'Italia, se non quando avremo fondato tutte le nostre speranze e tutte le nostre forze nell'alleanza dei popoli, vale a dire nella rivoluzione! (*Conversazioni particolari*)

Una parola sull'Ungheria, e avrò finito. Molte speranze sono fondate sull'Ungheria, ma l'Ungheria cospira e non insorge, e sapete il perchè non insorge? Perchè gli Ungheresi non hanno fiducia nel nostro Governo, perchè ben sanno che il nostro Governo è e sarà sempre impotente contro l'Austria nella Venezia, finchè le 23 provincie meridionali saranno nello stato in cui sono, finchè 100,000 soldati del nostro esercito saranno quivi inutilizzati, finchè si persisterà nella stranissima idea di reggere la nave italiana non già col timone a poppa, ma col timone a prua. E, quando parlo di prua, voglio parlar di Torino. (*Ilarità generale*) Col timone a prua, o signori, non si può andare avanti. (*Bene! a sinistra*)

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Bertani.

BERTANI. Ci sono iscritti degli altri sulle interpellanze Ricciardi, e non capisco perchè si voglia mettere assieme due interpellanze che sono completamente separate.

PRESIDENTE. Lo stesso ordine del giorno lo dice portando, dopo le interpellanze Macchi e Ricciardi sui documenti diplomatici, le interpellanze del deputato Bertani.

BERTANI. Ma la prima interpellanza non è finita, in ogni caso, non so perchè si vogliono confondere.

Io non comprendo cotale confusione di due interpellanze totalmente dissimili; e tanto meno lo comprendo dacchè il signor ministro e la Camera ebbero ieri la gentilezza l'uno di rispondere e l'altra di ascoltare le risposte per ogni singola interpellanza che pur non erano all'ordine del giorno.

Domanderei quindi che le mie interpellanze avessero luogo dopo esaurite le interpellanze Macchi e Ricciardi, e le relative risposte.

Però sono a disposizione della Camera.

PERUZZI, ministro per l'interno. L'altro giorno, se non vado errato, si è deciso dalla Camera di unire le interpellanze degli onorevoli Macchi, Ricciardi e Bertani, e questo sulla considerazione del risparmio di tempo, e della relazione abbastanza stretta che c'è tra la politica interna ed estera del nostro paese.

Questa risoluzione della Camera ch'io proposi, ed ebbi l'onore di vederla adottata dalla Camera, la proposi con questo intendimento; questa risoluzione, dico, è sommamente opportuna e conveniente.

Questo io mi permetto di ricordare alla Camera, pronto però sempre a stare a quella decisione che sarà per pronunciare.

BERTANI. Io credo che non sia nè conveniente, nè possibile confondere le due interpellanze. Quando si sarà discusso sulle prime, sulle quali molti oratori sono iscritti, parlerò io, altrimenti la mia interpellanza sarà completamente sotterrata e confusa in mezzo a quelle con gli affari esteri, colle quali non ha cosa, sia pur lontana, di comune.

PERUZZI, ministro per l'interno. Io prometto che risponderò categoricamente alle interpellanze del deputato Bertani che riguardano il mio Ministero.

MICELI. Io non so comprendere come si vogliono confondere due interpellanze assolutamente diverse.

PRESIDENTE. Non è già che si faccia confusione, si riferisce sullo stato dei fatti, vale a dire il modo con cui fu stabilito l'ordine del giorno, consenziente la Camera.

Or dunque, essendo stabilito l'ordine del giorno in questo modo ed in conformità di deliberazione della Camera, egli è evidente che le interpellanze Macchi, Ricciardi e Bertani dovevano essere considerate come un sol tutto, e trattate cumulativamente; avendo gli onorevoli Macchi e Ricciardi svolte le loro interpellanze, resta ora che l'onorevole Bertani esponga e svolga le sue.

MICELI. Mi permetta, signor presidente, di far osservare alla Camera che nell'ordine del giorno dell'altro ieri si parlava delle interpellanze Ricciardi e Macchi, e poi delle interpellanze Bertani. Ciò indicava chiaramente che prima dovevano esaurirsi le interpellanze Ricciardi e Macchi, e quindi si veniva a quelle proposte dall'onorevole Bertani.

Il buon senso, il più ovvio criterio basterebbero a scorgere la necessità di questa separazione.

La discussione sollevata dalle interpellanze Ricciardi-Macchi riguarda la politica estera, l'interpellanza Bertani riguarda la politica interna; e non già tutta la politica interna, ma un fatto speciale di politica interna, che non ha veruna relazione con la politica estera.

A me sembra impossibile che si possano accumulare le due interpellanze, sicchè abbiano e l'una e l'altra un

1^a TORNATA DEL 13 GIUGNO

logico andamento e si eviti la confusione che nuocerebbe al loro risultato.

Io credo indispensabile che le due discussioni si facciano separate, e che l'interpellanza Bertani abbia a cominciare sol quando sia esaurita la discussione sulle interpellanze Macchi e Ricciardi.

Voci. Ai voti!

RATTAZZI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

RATTAZZI. Ho chiesto la parola solo per ricordare quello che la Camera ha deliberato.

Si era precisamente agitata la questione se si dovesse procedere separatamente all'interpellanza proposta dagli onorevoli deputati Ricciardi e Macchi intorno alla politica estera, ed a quella che intendeva promuovere il deputato Bertani intorno alla politica interna.

Il signor ministro ha detto che egli desiderava che queste interpellanze procedessero contemporaneamente, poichè la politica interna si collegava colla politica estera; sicchè non era possibile trattare l'una senza che indirettamente si toccasse l'altra; che quindi sembrava miglior partito abbracciare in una sola discussione amendue le interpellanze, e che all'occasione delle interpellanze dei deputati Ricciardi, Macchi e Bertani si sarebbe potuto discutere interamente la politica interna ed esterna.

Questa era stata la proposta del signor ministro. La Camera discusse sopra quest'ordine del giorno, e deliberò nel senso della proposta fatta dal ministro.

Non credo perciò sia il caso di mutare quest'ordine del giorno.

MINERVINI. Domando la parola per una mozione d'ordine.

PRESIDENTE. Per una mozione d'ordine ha facoltà di parlare.

MINERVINI. Il regolamento parla della proposta, e dice che ogni proposta, ogni incidente deve essere esaurito.

Lo dice la logica... (*Rumori*)

PRESIDENTE. Ma qui c'è una decisione della Camera, e non è ora questione di venire a presentare e discutere altra proposta.

La Camera dipendentemente appunto dalle ragioni testè espresse dall'onorevole deputato Rattazzi ha deciso che queste interpellanze riguardanti la politica estera ed interna fossero fatte insieme per modo che gli interpellanti avessero l'un dopo l'altro la parola per fare le loro interpellanze.

Così la Camera ha deciso, ed io mantengo fermo quest'ordine del giorno (*Bravo! — Sì! sì!*); quindi il deputato Bertani ha la parola per fare la sua interpellanza.

MINERVINI. Domando la parola per uno schiarimento.

Voci. No! no!

PRESIDENTE. Per uno schiarimento ha la parola.

MINERVINI. Si dice che la Camera ha votato, questo non è... (*Rumori di disapprovazione*)

PRESIDENTE. Non si può discutere se la Camera ha votato: come ho dichiarato, la Camera ha deciso, quindi non si può più mettere la cosa in controversia.

CRISPI. Domando la parola per una mozione d'ordine.

PRESIDENTE. Ha la parola.

CRISPI. Senza discutere quello che la Camera abbia deliberato, sul che si potrebbe vedere il processo verbale, io vorrei fare un'osservazione.

Riunendosi le due interpellanze, come potrà regolarsi il signor presidente nel turno degli oratori? Ci sono degli iscritti sulle interpellanze Macchi e Ricciardi, ci sono degli iscritti per l'interpellanza dell'onorevole Bertani...

PRESIDENTE. La prego di attenersi alla mozione d'ordine; questo non è mozione d'ordine, è ragionare su quello che si è detto sinora.

CRISPI. Questa è appunto la mozione d'ordine; io mi rassegnò al giudizio del signor presidente e della Camera: ma è certo che ci sono iscritti per le interpellanze dell'onorevole Bertani, come per quelle dell'onorevole Macchi e Ricciardi, ed ognuno crede di poter legittimamente invocare la precedenza. Il presidente può trovare allo stesso numero due individui; ora a chi darà la parola il primo, chi sarà il secondo?

PRESIDENTE. Questo si vedrà in seguito. La Camera del resto ha stabilito così: è dovere del presidente di eseguire gli ordini della Camera; riguarda la sua persona e la sua responsabilità il regolare le discussioni in conformità dei medesimi. (*Bravo!*)

CRISPI. Siccome la divisione è di diritto, così io credo che per quanto riguarda l'ordine degli oratori iscritti, si debba chiedere la divisione. V'ha chi vuol parlare sulle interpellanze Bertani e chi parlerà sulle interpellanze Macchi e Ricciardi.

PRESIDENTE. Quando vi sono delle decisioni da prendere, la divisione è di diritto; quando saremo a quel punto, ed ove se ne faccia domanda, la votazione sarà divisa.

Il deputato Michelini ha facoltà di parlare per una mozione d'ordine. (*Rumori*)

MICHELINI. Io non investigo se realmente decisione sia stata presa dalla Camera di riunire insieme la discussione delle due interpellanze; dico bensì che se fu presa, l'onorevole presidente deve curarne l'esecuzione. Dico inoltre aver la Camera facoltà di rievocare quella decisione, ove nel seguito della discussione se ne faccia sentire la convenienza. Simili cose sono parecchie volte accadute.

Quantunque io creda più conveniente che si divida la discussione dell'una da quella dell'altra interpellanza, siccome quelle che riguardano oggetti assolutamente diversi, e riflettono perfino diversi Ministeri, tuttavia, non vedendo nemmeno per altra parte grande inconveniente che la discussione sia complessiva, mi astengo da qualunque proposta.

In questo stato di cose io non comprendo lo scopo di questa conversazione.

Chi vuole si deroghi alla decisione presa, ne faccia la specifica proposta, altrimenti comporti che essa sortia il suo effetto, perchè il presidente, come egli stesso avverte, ha il dovere di curarne l'esecuzione.

PRESIDENTE. Il deputato Bertani ha la parola per lo svolgimento della sua interpellanza.

BERTANI. Domando allora all'onorevole presidente se, fatta l'interpellanza, io potrò replicare dopo al signor ministro.

PRESIDENTE. Questo è naturale, è troppo giusto.

BERTANI. Ebbene. Ma premetto una cosa che non posso a meno di dire.

La Camera, che è così severa in questo momento, ha pure sconvolto l'ordine del giorno avanti ieri, ed il signor ministro, che in questo momento vuol stare al rigore di una convenzione non totalmente precisata e fatta prima, l'altro giorno ha pure risposto separatamente al signor Siccoli, al signor D'Ondes Reggio e ad altri interpellanti per questioni che potevano confondersi insieme, come la mia con quella degli onorevoli Macchi e Ricciardi, e per l'istesso legame invisibile ed astratto che s'invoca adesso fra le questioni esterne e le interne. Detto questo, vado avanti.

PERUZZI, ministro per l'interno. Chiedo la parola per uno schiarimento.

PRESIDENTE. Parli il signor ministro.

PERUZZI, ministro per l'interno. Io non sono incaricato di fare gli ordini del giorno della Camera, e non mi arrogo certo il diritto di regolare menomamente le discussioni della Camera medesima, il cui regolamento spetta a lei sola. In conseguenza io credo di non aver fatto altro che quello che la Camera mi ha prescritto di fare; imperocchè, quando l'altro giorno furono annunziate le interpellanze Bertani, io ho semplicemente proposto che fossero riunite alle interpellanze Macchi e Ricciardi, e quando l'onorevole Lazzaro e l'onorevole La Porta osservarono che sarebbe stato illogico (dissero questa parola) riunire queste interpellanze, io risposi insistendo sopra la mia proposta che ebbe l'onore di venire dalla Camera approvata.

Quindi per me ho sempre ritenuto che le interpellanze Macchi, Ricciardi e Bertani, come diceva testè l'onorevole Rattazzi, fossero argomento di una medesima discussione, cioè di politica estera e di politica interna.

Quando poi l'altro giorno furono annunziate le interpellanze dell'onorevole Siccoli sullo sciopero degli operai e le interpellanze dell'onorevole D'Ondes-Reggio sulle condizioni della Sicilia, io osservai alla Camera che era pronto a rispondere anche subito, se alla Camera così piaceva; ma non ho mai proposto che le interpellanze Siccoli e le interpellanze D'Ondes-Reggio fossero trattate in una medesima discussione, giacchè egli è evidente, e non ha bisogno di dimostrazione, il nesso che esiste fra le questioni sulle quali gli onorevoli Macchi e Ricciardi hanno chiamata l'attenzione della Camera, e quella sulla quale richiamerà l'attenzione l'onorevole Bertani, ma sarebbe stato assolutamente

impossibile il trovare il più piccolo nesso fra lo sciopero degli operai di Torino e le condizioni dell'isola di Sicilia.

PRESIDENTE. L'onorevole Bertani ha facoltà di parlare.

BERTANI. Nella mia interpellanza mi limiterò, per ora, al caso speciale dello scioglimento della associazione *La solidarietà democratica*, fondata in Genova. Dopo la risposta dell'onorevole ministro darò quelle spiegazioni che crederò del caso, e mi sarà concesso di dare.

Sciolta la Società emancipatrice per il decreto del 20 agosto, gli individui che vi appartenevano (si sa che erano molti), attesero un processo od una riparazione. Non venne nè l'uno, nè l'altra. Nè solo non vi fu processo, ma non vi fu restituzione delle carte, nè restituzione o pagamento di roba presa.

È noto queste cose con tanto maggiore insistenza, in quanto che quel decreto fu dichiarato incostituzionale, e fu rimproverato come un atto arbitrario del Ministero Rattazzi dagli stessi uomini che seggono ora al Ministero o dai loro attinenti che appartengono all'attuale maggioranza.

Il Ministero attuale che si servì di quel decreto per combattere il Ministero precedente, venuto in suo posto; non solo lo mantenne, ma lo applicò persino alle apparenze, persino alle intenzioni; e lo proverò.

Il Ministero trovò un eccellente interprete nel prefetto Gualterio e non poteva essere meglio servito. Sentite questa:

Fra i motivi addotti dal prefetto Gualterio per iscusare, nel marzo passato, una violazione di un domicilio mio in Genova, in piazza Grillo Cattaneo, locale dove tenevansi le adunanze della Associazione emancipatrice, sapete cosa ebbe egli a dire a me, e mi sentii dire prima dall'ispettore di polizia, che aveva invaso il domicilio, tanto la convinzione del prefetto era da lui diffusa anche nei suoi subalterni? Ebbe a dire che la forza era stata mandata in quella casa anche pel sospetto che là si raccogliesse ancora la Società emancipatrice già sciolta per il decreto dell'agosto, e perciò accorrevano a disperderla i carabinieri e le guardie di pubblica sicurezza.

Vedete a che punto era la vigilanza non solo per l'esecuzione di quel decreto, ma l'allarme per l'ombra sepolcrale di quell'associazione.

Intanto che si attendeva il processo o la riparazione, vigilanti anche noi in Genova per non cadere sotto le unghie del fisco o della polizia o del Ministero, e si pensava a ricostituire un'associazione incriminabile, del che avvisai lo stesso prefetto Gualterio, uscì, pochi mesi or sono, il giornale *Il Dovere*. Quel giornale, per quanto si sia tentato di farlo credere, non recava un programma sovversivo, non invitava, non provocava, non aizzava alla rivolta.

Io vi leggerò due righe appena del suo programma, giacchè il resto vi è consentaneo nel rispetto alla legge.

1ª TORNATA DEL 13 GIUGNO

« Noi ci proponiamo colla presente pubblicazione: di svolgere e spiegare i teoremi della libertà, per diffondere nelle masse la conoscenza di quei diritti inerenti all'umana natura, che son base ed essenza della sovranità nazionale; di ispirare nel popolo amore e rispetto per quei diritti, di farne apprezzare l'importanza e i vantaggi, onde convincerlo della necessità di mantenerli ed assicurarne a tutti il libero esercizio; di proporre i mezzi pratici, consentiti dalle leggi, per promuovere l'attuazione dei diritti tuttora negati, la conservazione di quelli già acquisiti e la difesa di tutti. »

Ora domando io, se con questi propositi si voleva uscire dal campo delle leggi. Nessuna frase voi troverete che significhi violazione del plebiscito; non vi è che rimprovero alla scuola degli uomini che seggono adesso al potere; non vi è esposto che un dubbio grave sulla loro capacità di condurre a bene le sorti d'Italia. E questo dubbio è pur troppo fondato sulla provenienza di taluni di questi uomini, sui loro fatti antecedenti, e sulla loro condotta e sul programma attuale che li governa.

L'associazione *La solidarietà democratica* si fondò col programma stesso del giornale *Il Dovero*. *Il Dovero* in un punto che segue a quello che ho letto, dice: « Ogni italiano ha dovere individuale, nazionale, e verso l'umanità: dovere di farsi e serbarsi libero per poter fare il bene; di serbarsi puro, incontaminato da menzogne e da codardia, perchè altri non ci disprezzi o calpesti; di manifestare colle parole e coi fatti, a pro della nostra terra, che è in noi dovere di lavorare tutti e ciascheduno alla rapida conquista dell'unità nazionale, di emancipare ad ogni patto Venezia e Roma, la terra che è nostra; di costituire la patria per tutti di eguali e fratelli, con leggi proprie, con un patto nazionale voluto da tutti, dettato da tutti, supremo per tutti.

« Per ogni italiano è dovere di farci nazione, non per mero egoismo locale, ma pel bene di tutta quanta l'umanità, perchè l'Italia rappresenti, come un tempo, una linea del vero divino tra i popoli; perchè un nuovo elemento di vita esca dalle nostre opere collettive all'Europa; perchè l'epoca delle nazionalità abbia cominciamento da noi; perchè si stringa fra le oppresse famiglie d'uomini una santa alleanza, aspirazione sinora incompiuta dal genio. »

Ebbene, la società *La Solidarietà democratica* pubblicò in un opuscolo, che ho qui, col suo regolamento disciplinare, anche il suo programma tolto dalle parole che vi ho letto. E l'articolo quarto del programma che per errore fu citato nel decreto di scioglimento come articolo quarto del regolamento, e fu incriminato dal fisco e detto cagione del sequestro di quell'opuscolo, e poi, per conseguenza indebita, fu adottato come uno dei motivi dello scioglimento stesso dell'associazione *La Solidarietà democratica*, era appunto così esposto:

« L'associazione della *Solidarietà democratica*, convinta che l'italiano ha doveri individuali, nazionali, e

verso l'umanità, impegna la sua opera a promuovere nel popolo la convinzione che:

« Ogni italiano debba farsi e serbarsi libero e incontaminato per poter fare il bene ed essere rispettato, e manifestare in ogni nobile modo a pro della patria la vita che è in ciascuno di noi.

« Che ogni italiano debba lavorare efficacemente, ordinatamente alla rapida conquista ed assicurazione dell'unità italiana, rompendo ogni interesse e vincolo col papato e coll'impero in Italia, assicurando per mezzo della libertà e dell'eguaglianza una patria d'eguali e fratelli, con un patto nazionale dettato da tutti, votato da tutti, supremo per tutti.

« Che tutti gl'italiani, parlando ed agendo, procaccino in modo che un nuovo elemento di vita esca dalla nostra opera collettiva all'Europa; che l'epoca della nazionalità incominci da noi, che si stringa fra le oppresse famiglie d'uomini una santa alleanza. »

Ora osservate, o signori, che il programma del *Dovero* era uscito incolpabile anche sotto la più severa vigilanza della legge della stampa; mentre il programma della *Solidarietà democratica*, ristampato colle medesime parole, fu fatto soggetto del sequestro e poi argomento strano dello scioglimento dell'associazione.

In seguito fu pubblicata dal Comitato dirigente l'associazione una circolare la quale chiariva lo scopo della società, distingueva la società stessa dalle altre che esistevano prima, e definiva meglio il suo compito.

Questa circolare non fu incriminata dal fisco, ma fu citata nel decreto dello scioglimento della Società come titolo determinante per esso, perciocchè, secondo il prefetto Gualterio o il Ministero, dichiarava di voler ripigliare il filo violentemente rotto delle associazioni emancipatrici.

Ora vi prego, signori, di attenzione per conoscere se nel punto incriminato si fosse manifestata questa intenzione della nuova società di persistere a riprendere il filo violentemente interrotto delle emancipatrici, o se le parole a cui si volle attribuire questo senso non s'applicassero invece ad altra serie d'idee affini, ma non simili.

Io qui mi permetto di osservare che quei di Genova sapevano benissimo che vigea il decreto del 20 agosto, e perciò desiosi di pur riunirsi in associazione e di non incontrare ad ogni passo le opposizioni del potere esecutivo, erano pur essi veggenti e cauti, e poi non avevano alcun interesse a riprendere un programma ed un'azione sociale che non aveva più nè motivo, nè opportunità di rivivere. Or bene, in quella circolare rea di cotanta aspirazione, dopo aver rilevati in epigrafe alcuni punti di altra circolare stata emanata nel febbraio dai resti del Consiglio centrale della società emancipatrice, fra i quali sono da osservarsi questi:

« L'associazione è la leva che il progresso incessante dell'umanità principalmente adopra in questo suo periodo.

« È necessità pertanto che le associazioni risorgano dovunque.

« Se la *prima* fase della vita collettiva e rappresentativa della democrazia in Italia si chiuse violentemente pel decreto 20 agosto, una *seconda* adesso si deve iniziare coll'ammaestramento dell'esperienza patita, e con quella dei tempi che corrono. »

Dopo quelle epigrafi è detto: *quella circolare* (del febbraio) fu, non diremo l'unico nè il massimo, ma il principale incitamento a ripigliare il « filo violentemente interrotto della nostra società, e ci pare obbligo l'attestarlo oggi come prova di quello spirito di disciplina e di solidarietà che deve animare tutto il gran partito della democrazia italiana e come omaggio e *ricordo* a quelle società emancipatrici, ecc., ecc. » Tutto ciò riguarda sempre quella circolare.

Forse la circolare incriminata avrà trovato opposizione nel fisco anche per altre frasi, ma esse invero non furono definite; io però debbo a mia volta presentare alla Camera alcuni punti della medesima, affinchè si tenga conto per apprezzarne lo spirito e la riserbatezza: « si vedrà come essa (la *Solidarietà democratica*), astraendo completamente dagli uomini, non abbia piantato la propria istituzione che sui fondamenti immutabili dei principii. La democrazia non può nutrire idolatrie di persone ed essere ad un tempo sacerdotessa della libertà.

« Quei principii sono unità, libertà, ed ognuno sa oramai in quali questioni pratiche si risolvano... »

« I mezzi per risolverli qualora si riassumano, riduconsi: alla cooperazione unanime ed operosa di tutte le volontà, di tutte le braccia, di tutte le potenze intellettuali e morali della nazione, in una parola nell'associazione dei pensieri e dell'opra. »

E più innanzi questa stessa circolare, dicendo dei modi di azione della società, consiglia di chiedere con insistenza, con unanimità l'applicazione ragionevole: « formulando, ove sia d'uopo, petizioni ai poteri costituiti, al Governo e al Parlamento. »

Mi pare che ciò basti per provare che questa circolare non sia sovversiva.

Ma il fisco non sicuro della leva della circolare, non sose per errore del copista o per quella voglia di trovare il male che è inerente alla sua istituzione, ha voluto nella sua requisitoria mutare una frase dell'articolo 4 del programma incriminato, e là dove dice: « assicurando, per mezzo della libertà e dell'uguaglianza una patria d'eguali e fratelli con un patto nazionale dettato da tutti, votato da tutti, supremo per tutti, » ha voluto aggiungere al *patto* l'aggettivo *nuovo*.

Lascio giudicare alla Camera se questo sia un errore del copista o un atto di benevolenza del fisco.

Fra i motivi addotti nel decreto di scioglimento avvi, come uno dei principali, quello: « di aver il giudice istruttore sequestrato il 27 maggio il citato opuscolo (programma e regolamento) perchè da esso e dall'articolo 4 del regolamento (invece di programma giacchè l'articolo 4 del regolamento dice di un ragioniere economo per l'amministrazione sociale) emergerebbe il

reato (niente meno!) della distruzione dell'ordine monarchico costituzionale che ci governa. »

E per questo supposto delitto di stampa di cui erano responsabili i firmati sotto quell'opuscolo si è proceduto allo scioglimento dell'associazione che non avea alcuna giuridica solidarietà con quella pubblicazione.

Il decreto di scioglimento conchiudeva:

« Visto il decreto ministeriale 20 agosto 1862, non che il dispaccio Ministero interni 27 corrente (maggio) che a quello si riferisce, decreta:

« La società *Solidarietà democratica*, ecc., sarà sciolta, » ecc., ecc.

Ora, avendo quel decreto citato un recente dispaccio ministeriale, ho creduto mio dovere di farne oggetto d'interpellanza al Ministero innanzi alla Camera, la quale altra volta si è mostrata vindice e tutrice gelosa del diritto di associazione e di riunione; ed innanzi alla Camera, alla cui giustizia mi appello, io domando categoricamente al ministro dell'interno:

Perchè, usando sempre di misure preventive, condannate in quest'Assemblea come mezzi de' Governi dispotici, abbia sciolto la società la *Solidarietà democratica* non ancora colpevole di un atto qualsiasi, che potesse sospettarsi di possibile detrimento alla cosa pubblica.

Lo prego di spiegarsi circa l'applicabilità ch'egli intende trovare del decreto dell'agosto 1862 sulle associazioni emancipatrici, acciocchè quel decreto, rimproverato come incostituzionale dagli stessi uomini che sono al potere o da quelli che costituiscono l'attuale maggioranza, non abbia ad avere maggior valore di una legge; non possa essere applicato perfino alle apparenze, alle intenzioni; non possa essere sempre cotanto largamente interpretato, e costituire così la negazione del diritto di riunione e di associazione.

Gli domando inoltre come mai, sia per propria apprezzazione, sia per inesatte informazioni del prefetto Gualtiero, egli tenga Genova in uno stato eccezionale, dove non sia permesso ai cittadini consociati, secondo il diritto ammesso dallo Statuto, esprimere la propria opinione, mentre questo diritto è rispettato in altre città del regno. Perchè in Genova, nell'incontrarsi di due uomini, nello scambio di due parole ei voglia sempre trovare un pericolo per la pubblica tranquillità, una minaccia d'anarchia. Perchè ci faccia sorvegliare dalle sue spie, dai suoi agenti di polizia travestiti, resi il ridicolo del vicinato e con molestia pei tranquilli cittadini. Perchè infine usi sempre questa triste manovra, di sconvolgere egli la pubblica tranquillità ad ogni movimento delle nostre persone... Lo prego di starmi attento signor ministro!

PERUZZI, ministro per l'interno. Oh! non abbia paura, sto attente; ho l'orecchio buono.

BERTANI. Va bene; attenzione reciproca.

PERUZZI, ministro per l'interno. Benissimo, vada pur avanti.

BERTANI. Perchè oltre a farci sorvegliare usi sempre questa triste e sconveniente manovra di commovere

1^a TORNATA DEL 13 GIUGNO

la guardia nazionale, di far radunare e carabinieri e guardie di pubblica sicurezza, ed allarmare il paese, solo perchè ci raccogliamo in due o tre o trenta persone; e tenti così sempre far credere alla cittadinanza che siamo pericolosi, rovinosi, tumultuanti al punto di compromettere la pubblica tranquillità ad ogni momento, per designare, se non gli riesca al disprezzo, almeno all'apprensione pubblica i nostri individui come facili cagioni di continui disordini.

Gli chieggo ancora perchè abbia sciolto una società per supposto delitto di stampa, mentre la società non ne era passibile e mentre, ripeto, se ne lasciano sussistere altre d'egual natura.

Gli domando infine che mi voglia dire: se egli ammette ancora nel 1863 il diritto di riunione e di associazione pei cittadini italiani come lo ammetteva e sosteneva libero ed incontrastabile nel giugno 1862, o se voglia invece subordinare il diritto al suo buon permesso.

• Ho finito la interpellanza.

PERUZZI, ministro per l'interno. Perchè non si verifichi il timore manifestato dall'onorevole deputato Bertani, che per poco mi attacca di abuso di tattica parlamentare, quasichè io desiderassi la riunione delle sue alle interpellanze degli onorevoli deputati Ricciardi e Macchi per affogare una questione, per me troppo imbarazzante, nelle più vaste questioni di politica estera, io sorgo immediatamente, pregando l'onorevole mio collega il ministro degli affari esteri, cui sarebbe spettata la priorità, di permettermi di risponderne immediatamente sui fatti intorno ai quali l'onorevole deputato Bertani ha creduto dovermi interpellare.

Comincerò dal ringraziare lo stesso deputato Bertani dell'aver così nettamente posto innanzi alla Camera una questione che da molto tempo era desiderio universale che fosse nettamente e francamente discussa e in modo incontrovertibile decisa.

Questa occasione io speravo sempre che potesse venire a proposito della legge sulle associazioni.

Infatti era desiderio del Ministero, come è stato ripetutamente detto, che questa legge fosse discussa infra le prime; ma la discussione intorno ai bilanci avendo richiesto un tempo assai lungo, all'aprirsi della Sessione attuale in una stagione tanto avanzata dell'anno, il Ministero ha dovuto considerare quali fra le leggi che stavano dinanzi alla Camera fossero più urgenti.

Ed invero, grazie alle migliorate condizioni dello spirito pubblico e della tranquillità nelle varie parti d'Italia, il Ministero crede oggi che non siavi più quella urgenza che riteneva potervi essere nei primi tempi in cui assunse il potere, di discutere quella legge; ed anzi tanto lo crede, che se nulla sorge di nuovo a turbare la calma che regna attualmente, esso spera che si potrà in occasione della discussione della legge di pubblica sicurezza e del Codice penale riempire quelle lacune che da tutte le parti di questa Camera sono state, per quanto mi pare, riscontrate in queste due leggi generali dello Stato.

Fra pochi giorni avrà l'onore di riprodurre nell'altro ramo del Parlamento il progetto di legge per l'estensione a tutto il regno della legge di pubblica sicurezza del 13 novembre 1859 con qualche modificazione; e fra queste talune ve ne introdurremo le quali appunto alle associazioni e riunioni si riferiscono.

L'onorevole mio collega, ministro guardasigilli, vi proporrà altre disposizioni di questo genere da aggiungere al Codice penale. Ma se per avventura le condizioni del paese divenissero tali da dimostrare la necessità di definire questa questione per via di disposizioni speciali, come pareva opportuno l'anno scorso, il Ministero si affretterà di riprodurre innanzi alla Camera quello od altro progetto e di chiedere che urgentemente venga discusso.

Ma è egli a dire che fino al momento in cui questo progetto non sia discusso, in cui una legge intorno alle associazioni venga promulgata, il Governo si trovi completamente disarmato, e che senza alcun limite possano le associazioni occuparsi dei pubblici negozi e far quello che più loro talenta, solo perchè sono associazioni? In verità io non lo credo e meco non l'ha creduto veruno degli uomini che da questi banchi hanno parlato intorno a questo grave argomento in vari tempi.

Infatti, o signori, che cosa dispone a questo proposito lo Statuto fondamentale del regno? Nello Statuto fondamentale del regno noi non troviamo che l'articolo 32, che ho l'onore di leggere alla Camera e che è così concepito:

« È riconosciuto il diritto di adunarsi pacificamente e senz'armi uniformandosi alle leggi che possono regolare l'esercizio nell'interesse della cosa pubblica.

« Questa disposizione non è applicabile alle adunanze in luoghi pubblici od aperti al pubblico, i quali rimangono interamente soggetti alle leggi di polizia. »

• Da questa disposizione dello Statuto fondamentale che cosa emerge?

Emerge che il diritto di adunarsi pacificamente e senz'armi è riconosciuto nei cittadini del regno, uniformandosi alle leggi che possono regolare l'esercizio nell'interesse pubblico.

Queste leggi in molti paesi, ed anche nell'antico regno subalpino, si è tentato di farle; ma che io mi sappia, in pochi paesi sono state fatte, e certamente nel nostro paese non esistono. Questo dimostra la difficoltà che vi è a fare questa legge; dimostra come una legge di questo genere, sia quella che era stata già presentata, sia un'altra, darebbe luogo a lunghissime discussioni, nelle quali il Governo non crede opportuno che il Parlamento s'impegni, fino a che abbia provveduto alle urgenti necessità della finanza e della pubblica amministrazione, tranne il caso che, come dicevo testè, sorga un urgente bisogno di provvedere con questa legge alle necessità della pubblica sicurezza.

Ma frattanto è egli a ritenere, come diceva poc'anzi, che il Governo sia completamente disarmato, che le associazioni possano a lor talento fare quello che più loro aggrada? Un simile pensiero è stato attribuito ad

un illustre uomo di Stato, sotto la presidenza del quale io mi onoro d'aver fatto parte dell'amministrazione che terminò nei primi mesi dell'anno decorso; ed io in verità non posso a meno di cogliere quest'occasione per respingere assolutamente un'accusa la quale io non credo giustificata nè dagli antecedenti, nè dalle parole, nè dai noti sentimenti di quell'illustre personaggio: io voglio parlare del barone Ricasoli. Il barone Ricasoli nella memoranda seduta del 25 febbraio 1862, dopo aver lungamente discusso intorno a questo grave e delicato argomento, conchiudeva con queste parole:

« Quindi, per il Governo, la via era chiara: lasciare associarsi, ma però esaminare quali erano gli scopi delle associazioni, vedere se gli atti loro fossero in contravvenzione alla legge, e quando non lo fossero, vedere se acquistassero delle proporzioni da mettere in pericolo la cosa pubblica.

« Fino a questo giorno non è parso al Governo che presentassero questi pericoli. »

Ed aggiungeva: « Il Governo veglia, e veglia con tutti i mezzi che sono nelle sue mani. Le autorità politiche sono avvertite, ed egli non ha mai mancato di dare istruzioni ed ordinare ad esse la vigilanza. »

Quindi, anche il barone Ricasoli riconosceva come sulle associazioni si dovesse esercitare una vigilanza, come il Governo dovesse esaminare due cose nelle associazioni: vedere se i loro atti fossero in contravvenzione alla legge, ed in questo caso era evidente che cosa vi fosse da fare, deferirli cioè ai tribunali; e quando gli atti non fossero in contravvenzione alla legge, vedere se acquistassero tali proporzioni da mettere in pericolo la cosa pubblica; e quest'è l'ufficio che le leggi, e particolarmente la legge di pubblica sicurezza, assegna alle autorità governative, e specialmente al ministro dell'interno, l'ufficio, vale a dire, di prevenire i reati, di prevenire tutto quello che può compromettere la sicurezza interna od esterna dello Stato.

Questo è precisamente quel principio che ebbi l'onore di propugnare nella seduta del 30 aprile di quest'anno, e che ebbi l'onore di vedere accolto dalla Camera con un voto solenne.

Ora, signori, io sono ben lontano dal ritrattare le parole che ho detto altre volte intorno al diritto d'associazione; io, per la parte mia, credo che i cittadini italiani possano associarsi. So bene che questa è una interpretazione larga dell'articolo 32 dello Statuto, e so bene che quest'interpretazione è da molti contestata; ma ciò nonostante io credo che questo diritto vi sia, l'ho sempre sostenuto, lo sostengo e lo sosterrò; ma credo che delle leggi possano venire a regolarne l'esercizio nell'interesse della cosa pubblica, credo che queste debbano essere appoggiate sopra garanzie e principii sanciti dallo Statuto; ma finchè queste leggi speciali non ci sono, credo che queste associazioni, come tutti i cittadini, siano soggette alle leggi generali che provvedono alla pubblica sicurezza, che armano il Governo dei mezzi necessari, che danno al Governo, e segnatamente

al ministro dell'interno, il diritto di provvedere a che i reati siano prevenuti, a che la pubblica sicurezza non sia compromessa.

In questo stato di cose il Ministero presente venuto al potere trovò il decreto del 20 agosto 1862 col quale fu sciolta la *Società emancipatrice*, e con essa furono sciolte le società alla medesima affiliate. Si è detto che quel decreto del 20 agosto fu disapprovato dalla Camera, si è detto che fu dichiarato incostituzionale, e che lo fu principalmente per mozione degli uomini che oggi seggono al Ministero. Questo, se io non isbaglio, è quello che l'onorevole deputato Bertani ha creduto di poter asserire.

Io sfido chiunque a trovare negli atti della Camera una deliberazione la quale infligga un biasimo qualunque al decreto del 20 agosto 1862; io sfido a trovare nei dibattimenti della Camera una parola pronunziata in questo senso da qualcuno degli uomini che oggi seggono al potere; sfido a trovare una parola dei più autorevoli oratori amici dell'attuale Ministero, i quali parlarono nella memorabile interpellanza promossa dall'onorevole deputato Bon-Compagni intorno alla politica del Ministero passato; io sfido, dico, a trovare una parola la quale biasimi il decreto del 20 agosto 1862.

Io ho riletto attentamente i discorsi degli onorevoli Bon-Compagni, Massari e De Sanctis; vi ho trovato molti atti del Ministero antecedente fatti oggetto di censura, ma contro questo decreto io non ho trovato una parola.

E ben a ragione io credo che contro questo decreto non sia mai stata mossa censura; imperocchè io ritengo che lo scioglimento della *Società emancipatrice* fosse appunto l'applicazione di quei principii che ho testè svolti, ritengo che fossero appunto le condizioni nelle quali si trovava quella *Società*, che consigliarono il potere esecutivo ad adottare la misura che fu adottata col decreto del 20 agosto; imperocchè nella *Società emancipatrice* si riscontravano appunto allora i due estremi a cui accennava l'onorevole ministro barone Ricasoli nella seduta del 25 febbraio 1862, essa, cioè, si trovava in contravvenzione alle leggi, e metteva in pericolo la cosa pubblica.

Infatti, o signori, quando fu che il decreto del 20 agosto venne emanato? Esso fu emanato in conseguenza di un manifesto diretto dalla *Società emancipatrice* alle altre associazioni democratiche, datato da Genova il 10 agosto; manifesto che era stato incriminato dal potere giudiziario.

Ora in questo manifesto fra le altre cose si legge:

« Se il Governo ed il Parlamento sono impotenti a conquistare Roma all'Italia, noi crediamo che il diritto di salvare la patria spetti a chi è fonte di ogni diritto, all'autore dei plebisciti. »

Ora, nella condizione nella quale si trovava la *Società emancipatrice* quando fu emanato il decreto del 20 agosto, la *Società* aveva assunto il carattere, coi suoi atti, di vero potere che voleva costituirsi contro il po-

1^a TORNATA DEL 13 GIUGNO

tere centrale dello Stato. Non era più una associazione di cittadini i quali manifestassero delle aspirazioni, i quali si proponessero per le vie legali e larghe aperte dallo Statuto ai cittadini del regno, di far trionfare i loro principii nella cerchia tracciata dallo Statuto stesso, e senza usurpare i diritti che solo spettano al potere centrale dello Stato, ma si trattava di un'associazione la quale voleva usurpare questo potere e questi diritti.

Allora io credo che, come il commendatore Rattazzi sciolse la *Società emancipatrice*, così l'avrebbe sciolta il barone Ricasoli, così per parte mia dichiaro che avrei fatto lo stesso.

Venuti al potere, noi trovammo dunque questo decreto del 20 agosto, il quale, nella mancanza di altre leggi intorno a questo argomento, era il solo atto governativo che regolasse questa materia. Noi non trovammo nessun atto del Parlamento che lo avesse infirmato.

Noi credemmo che fosse dovere nostro di mantenere quel decreto e di farlo eseguire, ed il rivocarlo non sarebbe stato conforme nè ai nostri principii, nè agli intendimenti della nostra politica, ed io sono certo che avrebbe avuta la disapprovazione del paese e del Parlamento.

Dunque noi decidemmo di non rivocarlo, e una volta deciso ciò, era ed è dovere nostro di falso eseguire. Infatti dopo mature deliberazioni che ebbero luogo nel seno del Consiglio dei ministri, io diramai l'11 dicembre, cioè due giorni dopo, credo, di aver assunto il portafoglio dell'interno, io diramai questa circolare ai prelati del regno:

« Il decreto di scioglimento della *Società emancipatrice* e delle sue affiliate del 20 agosto non essendo rivocato ed il Parlamento non avendo preso su di esso veruna decisione, continua ad essere in vigore. Dovrà quindi essere impedita la ricomposizione di ogni società, sotto quella denominazione, ed anche di qualunque altra sotto nome diverso, quando lo stesso sia il programma, li stessi i principii. Comunichi conformi istruzioni ai sottoprefetti. »

Al seguito di questo decreto furono sciolte due società, fra le diverse che si erano in vari punti d'Italia costituite.

Venne sciolta una *Società democratica* in Reggio, ne venne sciolta un'altra in Palermo.

BERTANI. Ed una a Como.

PERUZZI, ministro per l'interno. Ora non lo rammento.

CRISPI. Nel gran numero....

BERTANI. La buona volontà basta.

PERUZZI, ministro per l'interno. A dire la verità non me lo ricordo, ma il numero non è grande, imperocchè fra tutte sono tre fino ad ora, che io mi sappia. Se vi ha quella di Como a cui accenna l'onorevole Bertani, saranno quattro.

Del resto, potrò parlare anche di questa in altra seduta.

Ora le due società di Reggio e di Palermo furono sciolte, perchè, dall'insieme delle circostanze nelle quali si erano costituite, credette l'autorità di rilevare che esse fossero una ricostituzione sotto altro nome e sotto altra forma delle *Società emancipatrici* disciolte col decreto 20 agosto 1862: anzi, quanto a quella di Reggio, tra le altre circostanze, ricordo che vi fu pur questa, che il registro o protocollo di quella nuova società, invece di cominciare dal numero I cominciava dall'803, se non isbaglio, insomma dal numero successivo all'ultimo numero del protocollo o registro, che era stato sequestrato in occasione dell'applicazione del decreto del 20 agosto 1862. (*Mormorio a sinistra — Movimenti a destra*)

Vennero poi due documenti, ai quali ha alluso l'onorevole Bertani, e questi furono una circolare di alcuni residui, come li chiamava l'onorevole deputato Bertani, se non erro, delle antiche *Società emancipatrici*; la quale eccitava a promuovere la costituzione di nuove società che riprendessero il corso interrotto dal decreto del 20 agosto 1862, e poi un programma d'un nuovo giornale, intitolato *Il Dovere*.

L'onorevole Bertani vi ha letto alcuni brani di questi due documenti. In verità, quanto al programma del giornale *Il Dovere*, esso era in termini così generici, vi era talmente ben segnato il limite dello Statuto, del quale intendeva valersi, che il Pubblico Ministero non trovò modo di sequestrarlo; ed io non so che dare ragione al Pubblico Ministero.

Ed invero, quando le misure di rigore non sono giustificate nè necessarie, non credo che sarà l'onorevole Bertani che vorrà farmi rimprovero di non averle promosse.

BERTANI. Tutt'altro!

PERUZZI, ministro dell'interno. Quanto all'altro, vi era bensì questa frase, di riprendere il filo rotto col decreto 20 agosto 1862: non ricordo se fossero queste precisamente le parole, ma il concetto era questo....

BERTANI. Era nella circolare.

PERUZZI, ministro per l'interno. Sì nella circolare.

Ora, su ciò farò osservare alla Camera che questo non costituiva un delitto di stampa (*Susurri a sinistra*), che questo non era altro che la manifestazione di un proposito, il quale al procuratore del re non pareva incriminabile, ed il ministro dell'interno non poteva perciò essere autorizzato a prendere nessuna disposizione.

Ma l'onorevole deputato Bertani da questa attitudine pacifica del ministro dell'interno e del Pubblico Ministero intorno a cotesti due primi documenti, vorrebbe trarre argomento per metterci in contraddizione quando abbiamo proceduto diversamente rispetto alla *Solidarietà democratica*.

E qui io mi permetto di manifestare alla Camera un mio pensiero. A me parvero, quei due documenti, dei *ballons d'essai*, come suol dirsi in francese, lanciati là per iscandagliare le intenzioni e l'attitudine del Governo, e per verità erano assai abilmente fatti a questo

scopo. Mi ingannerò forse: comunque sia, l'indole di quei documenti giustifica la mia impressione; imperocchè si trattava di un invito alla costituzione di nuove società, non già di una società già materialmente costituita; si trattava di un programma di un giornale, dell'annuncio di un giornale e non del giornale stesso; ed era naturale che questi promotori si valessero di quelle forme che potevano maggiormente contribuire a far loro incontrare minori ostacoli in sul loro esordire.

Ma quando siamo venuti al momento dell'attuazione dei due pensieri, del pensiero delle ricostituzioni della società e del pensiero di far questo nuovo giornale, allora le cose sono assai cambiate: imperocchè quando il giornale uscì assunse un carattere che sembrò a quello che l'onorevole Bertani chiama quasi con termine di disprezzo *fisco*, e che io preferisco chiamare *Pubblico Ministero*, sembrò tale da autorizzarlo ad incriminarne diversi numeri. I vari sequestri che hanno segnalato la vita di questo giornale e dei quali io, per la parte mia, sono innocentissimo, sono atti del Pubblico Ministero, il quale agisce secondo crede conforme colla legge ed al dover suo, e, finchè la legge non è mutata, credo che trasgredirebbe i suoi doveri quel funzionario del Pubblico Ministero che non sequestrasse un giornale il quale avesse contravvenuto alla legge.

Venendo poi alla società della *Solidarietà democratica*, ecco che cosa si diceva nel programma, il quale fu fatto non a modo d'invito per una cosa da farsi; ma a modo d'annuncio di cosa già fatta; programma diretto ai democratici italiani ed alle associazioni consorelle: quella circolare ha per iscopo principale lo incitamento a ripigliare il filo violentemente spezzato della soppressa società.

E qui più non si tratta di società future, non si tratta di costituire società che non esistano ancora, si tratta d'una nuova società che si dice costituita *per ripigliare il filo violentemente spezzato della nostra società*. Quindi prosegue il programma:

« Ci pare obbligo l'attestarlo oggi, come prova di quello spirito di disciplina e di solidarietà che deve animare tutto il gran partito della democrazia italiana, e come omaggio o ricordo a quelle società emancipatrici sorte col voto di Garibaldi e che furono con esso schiacciate ad Aspromonte. »

Ora non seguirò l'onorevole Bertani in tutta quella confusione che ha rimproverato alle autorità genovesi fra programma, circolari e regolamenti della società; questo è un programma che è firmato: *Il Comitato dirigente*: Agostino Bertani — Federico Campanella, deputati — F. B. Savio — Giuseppe Guerzoni — Gerolamo Astengo — Ernesto Pozzi — Domenico Bustica — Luigi Malatesta.

Il giornale *Il Dovere* pubblicò il programma colla circolare di questo Comitato dirigente, dicendo:

« La nuova società della *Solidarietà democratica*, re-

centemente costituitasi in Genova, ha diramato la seguente circolare. »

È dunque cotesta una società già costituita, che ha un Comitato dirigente, il quale fa programmi e regolamenti.

Effettivamente quell'articolo 4, cui accennava il decreto letto dall'onorevole deputato Bertani, e che perciò mi risparmiò di rileggere, riconosco io pure che è in quello che qui è chiamato il programma, a cui fa seguito il regolamento; laddove l'articolo 4 del regolamento è di fatto innocentissimo parlando di un ragioniere economo, come disse l'onorevole Bertani.

Ma nell'articolo 4 del programma, in luogo del ragioniere economo, ecco quello che vi si legge (ricordate, o signori, che nella prima circolare si parlava di svolgimento della libertà dello Statuto, ecc. ecc.); ma qui si parla in questi termini:

« L'associazione della *Solidarietà democratica*, convinta che l'italiano ha doveri individuali, nazionali, e verso l'umanità impegna la sua opera a promuovere nel popolo la convinzione: « che ogni italiano debbe farsi e serbarsi libero e incontaminato per poter fare il bene ed essere rispettato e manifestare in ogni nobile modo a pro della patria la vita che è in ciascuno di noi... »

Egregiamente, questo lo firmerei anch'io, e credo pure ciascuno di voi. Ma poi viene il male.

« Che ogni italiano (prosegue l'articolo 4 del programma) debba lavorare efficacemente, ordinata ante alla rapida conquista ed assicurazione dell'unità italiana (sta benissimo) rompendo ogni interesse e vincolo col papato e coll'impero in Italia (ottimamente), *assicurando per mezzo della libertà e dell'uguaglianza una patria di eguali fratelli, con un patto nazionale dettato da tutti, votato da tutti, supremo per tutti.* »

Signori, io credo che di patti nazionali l'Italia non ne ha bisogno. Ne ha uno: lo Statuto. Non ne vuole altro. (*Segni di approvazione*)

CRISPI. Lo voleva Cavour.

PERUZZI, ministro per l'interno. Io non credo che Cavour volesse questo.

Io credo che nessun italiano voglia altri patti in Italia che lo Statuto che ci regge. Per me, o signori, chiunque intende nei limiti dello Statuto ad allargare le nostre istituzioni fa opera di buon cittadino; ma chiunque voglia mutare il patto scritto... (*Rumori a sinistra*)

Voci a sinistra. Ma chi parla di mutare il patto?

PERUZZI, ministro per l'interno... è un ribelle, e come tale lo tratterò. (*Bravo! Bene!*) Questa è la mia opinione, questa è la regola della mia condotta; la Camera mi giudicherà, e colla Camera il paese.

LAZZARO. Così si sposta la quistione.

PERUZZI, ministro per l'interno. Io non sposto niente, dico che queste parole io le ho interpretate così; la Camera giudicherà se ho bene o male interpretato. Nel senso stesso le ha interpretate il Pubblico Ministero, e i tribunali giudicheranno se ha retamente o no appli-

cata la legge. Per la parte politica mi rimetto al giudizio della Camera, per la parte giuridica e legale il Pubblico Ministero si rimetterà al giudizio dei tribunali.

Questa pubblicazione fu fatta nel giornale *Il Dovere* nel sabato 23 maggio. Uno o due giorni innanzi era comparso sul giornale *L'Imparziale* di Genova un avviso il quale diceva: « *La Solidarietà democratica* si adunerà il 21 maggio nel solito locale. »

Avuta notizia di questo avviso, letti i due documenti, conosciuti l'atto di sequestro e l'atto di accusa intentato dal Pubblico Ministero, ho creduto mio dovere di ordinare al prefetto di Genova... (noti bene la Camera, *ordinare*, perchè qualunque cosa si voglia attribuire al prefetto di Genova io ne assumo interissima la responsabilità, perchè egli non ha fatto altro che eseguire gli ordini che gli ho trasmessi), gli ho dunque ordinato che, qualora la *Solidarietà democratica* tenesse una nuova adunanza in quel solito locale e con quel programma, essa fosse sciolta; e poichè io ritenevo che tanto per i motivi succitati; quanto per le persone che la componevano, quanto per i principii svolti in quel programma, essa avesse tale carattere da essere considerata come una continuazione della *Società emancipatrice* disciolta con decreto del 20 agosto, e poichè io aveva colla circolare 11 dicembre ordinato che continuasse ad essere in vigore quel decreto, e che dovesse essere impedita ogni ricomposizione di quella società sotto qualunque nome, ed anche qualunque altra sotto nome diverso, qualora lo stesso ne fosse il programma e gli stessi i principii; era evidente che non sarebbe stato ai tanti di maggio 1863 che ho sciolto quella società, ma l'ho sciolta colla circolare 11 dicembre 1862. Ammessa quella circolare, l'ordine dato nel maggio 1863 non ne era che una logica conseguenza.

Ora v'ha di più: l'invito per l'adunanza che ebbe luogo la sera nella quale fu sciolta, mi pare che fosse il 28 maggio, se non erro, era comparso sopra le cantonate di Genova, ed era per una riunione di quella società democratica che doveva aver luogo in quel solito locale di piazza Grillo-Cattaneo, numero 10, che la Camera conosce perfettamente avendone io informata nella seduta del 30 aprile di quest'anno stesso.

BERTANI. Indirizzo non c'era.

PERUZZI, ministro per l'interno. Seusi, io non lessi quegli indirizzi. Se l'indirizzo non vi era, la società pure si riunì in quello stesso locale.

Ora, la Camera ricorderà come intorno a quel locale fosse un'altra volta discusso in questa Camera per una delle riunioni che si rimproverava al Ministero di aver disciolta a proposito della Polonia.

Ora, in quell'occasione fu promossa dall'onorevole signor Bertani un'azione contro l'autorità per violazione di domicilio.

Il tribunale ritenne allora che quel luogo non possa considerarsi come domicilio privato, ma che fosse da considerarsi come luogo pubblico, o aperto al pubblico.

Così era motivata quella sentenza del tribunale:

« Ritenuto e stabilito così il diritto ed il dovere del-

l'autorità governativa di impedire quel fatto, e d'impedirlo nel modo più conveniente, tutto si riduceva ad arrestare quell'adunanza, alla quale, d'altronde, tolto quello, non rimaneva più scopo determinato;

« Ritenuto in fatti che quello altro non era che il locale già destinato alle assemblee della *Società unitaria emancipatrice italiana*, a tale uso tolto espressamente in locazione dal rappresentante dell'associazione medesima, come si rileva dalla scrittura privata 15 novembre 1861 che fu prodotta, ed a cui aveva costantemente servito infino a che detta società fu sciolta per decreto ministeriale 10 ottobre 1862;

« Che se il dottore Bertani in quella locazione stipulò anche, e si obbligò in nome proprio, la ragione di questa sua obbligazione è evidente nella cautela usata dai proprietari pel difetto possibile di personalità giuridica in quella società, di avere obbligata una persona certa, sia durante la permanenza, sia all'evenienza del caso previsto che fosse sciolta, e per la locazione contratta, e pel caso di riconduzione tacita, che si è appunto verificato;

« Che come tale non poteva pertanto riguardarsi luogo privato, sebbene non vi avessero più luogo le pubbliche assemblee della società unitaria che era stata disciolta... »

Quindi fu ritenuto che quel luogo fosse pubblico ed aperto al pubblico, ed anche in virtù del paragrafo 2° dell'articolo 32 dello Statuto, avrebbe l'autorità di pubblica sicurezza, almeno quanto a quella riunione, avuto tutto il diritto d'intervenirvi e di scioglierla; e di scioglierla vi era un motivo di più, ed era che questo atto rientrava tra quegli che, fino a che altre leggi speciali non vengano a regolare questa materia, sono di competenza dell'autorità di pubblica sicurezza, perchè trattasi di prevenire un reato: imperocchè lo scopo di quell'associazione era stato colpito dal Pubblico Ministero siccome un atto incriminato.

Ciò detto, signori, io credo di avere abbastanza spiegato qual fosse in fatto la condotta del Governo, quali siano i motivi sui quali essa si appoggia, e non avrei adesso che ad aspettare il giudizio della Camera intorno all'operato del Ministero, e ad aspettarlo, come lo aspetto, tranquillo e sicuro nella mia coscienza. Senonchè vi ha una delle osservazioni dell'onorevole Bertani alla quale non ho ancora risposto, e che costituisce un punto delicatissimo, siccome quella che si riferisce ad una delle più nobili e più patriottiche fra le città del regno, alla città di Genova.

A me dorrebbe che dall'adempimento dei miei doveri si potesse desumere ch'io avessi una diversa misura, un diverso criterio nel trattare questa o quella delle popolazioni del regno; mi dorrebbe poi immensamente quando fosse creduto che questo diverso criterio mi portasse ad aggravare la mano sopra una città come Genova, della quale io riconosco gli altissimi meriti verso la patria, nella quale io so aver trovato sempre un'eco feconda le aspirazioni ed i sentimenti i più generosi.

Ora, o signori, chi tiene in uno stato ed in condizioni eccezionali Genova, non sono io; chi tenta metterla in uno stato ed in condizioni eccezionali sono coloro i quali di Genova fanno centro ad un'azione che non può a meno di richiamare la costante sorveglianza del Governo, perchè quell'azione è da noi ritenuta contraria alle nostre istituzioni, contraria agli interessi della patria.

Signori, io non parlo adesso di persone, parlo di un partito.

Io rispetto tutti i partiti, anche quelli che ci sono più avversi, siedano a destra, siedano a sinistra della Camera.

Io rispetto tutti i partiti, ed intendo di adoprarli perchè la libertà di tutti sia egualmente tutelata quando si svolga nella cerchia tracciata dallo Statuto. Ma quando si vuol assumere da privati quell'azione che solo spetta al Governo del Re, quando si vuol tentare di mutare le istituzioni fondamentali.... (Oh! oh! a sinistra)

Io non parlo di nessuno individualmente, parlo d'un partito.

.... Quando si vuol mutare le istituzioni fondamentale del regno, allora, o signori, io colpisco là dove la trovo...

NICOTERA. Meno il fiasco della frontiera e degli arresti di Bologna.

PRESIDENTE. Non interrompa, deputato Nicotera.

PERUZZI, ministro per l'interno. E se disgraziatamente la trovo più spesso a Genova che altrove, io non posso che deplorarlo, e meco, ne son certo, e ne ho argomenti positivi, lo deplora, anche più di me, la grande maggioranza dei cittadini genovesi. (*Bravo! Bene!*)

Voi avete sentito, da quel brano della circolare dell'anno scorso che vi ho letto, come quel partito volesse allora assumere un'azione che la Camera, pochi giorni innanzi, in presenza d'un proclama del Re, aveva solennemente e quasi unanimemente dichiarato spettare soltanto al Re costituzionale del nostro paese.

Ora, o signori, leggete vari dei giornali di quel partito, e vedrete se vi sia rispettata la monarchia costituzionale che ci governa. Mi basta solo di citare, benchè puerile, una meschina manovra che uno di quei giornali ha fatto ultimamente il giorno della festa dello Statuto. Sapete come ha celebrato la festa dello Statuto? Ristampando nelle prime sue colonne dalle tragedie d'Alfieri e da altri autori alcuni versi contrari alla monarchia.

Questo è un mezzo puerile, ma che pur dimostra apertamente quali sieno gli intendimenti finali di quel partito.

Ora, per la parte mia, dichiaro solennemente che faccio voti perchè la nostra opera legislativa sia compiuta talmente che tutti i diritti dei cittadini vengano garantiti da leggi apposite; ma fino a che questo non accada, in ogni materia cui le leggi con precisione non provvedano, io mi credo sempre autorizzato, ed anzi

mi credo obbligato a provvedere all'interesse della pubblica sicurezza, per guisa che mai possa essere da nessuno tolta al Governo quell'iniziativa che solo a lui spetta nell'opera nazionale; che mai possa trionfare in Italia la monarchia senza lo Statuto, nè uno Statuto senza la monarchia. (*Vivi segni di approvazione*)

PRESIDENTE. La parola è al signor ministro degli affari esteri.

VISCONTI-VENOSTA, ministro per gli affari esteri. (*Movimento di attenzione*) L'onorevole deputato Ricciardi mi ha rivolto una sola interpellanza. Mi dispiace che sia precisamente quella alla quale non posso rispondere, perchè credo di non avere alcuna dichiarazione a fare sopra incidenti che non ebbero carattere ufficiale. Mi permetterò d'altronde di osservare all'onorevole deputato Ricciardi come sia contrario alle norme della convenienza politica discutere in Parlamento la condotta extra-ufficiale dei ministri delle potenze estere.

L'onorevole Macchi cominciando ieri il suo discorso, faceva un quadro assai allarmante della situazione generale dell'Europa, e dirò anche, dell'America, e si doleva che i documenti da me pubblicati non spargessero sufficiente lume sopra i vasti problemi a cui egli accennava.

Io per verità non ho avuto quest'ambizione, ho pubblicati quei documenti che mi erano stati chiesti dalla Camera sopra quelle questioni di politica estera che erano state oggetto d'interpellanze e di discussione in questo recinto. D'altronde queste pubblicazioni hanno sempre un carattere determinato speciale.

Diffatti l'onorevole deputato Macchi raccolse egli pure il suo discorso intorno alle questioni le quali formavano argomento di quei documenti, e parlò di Roma, della questione della bandiera e dei passaporti col Governo pontificio, dell'incidente colla Svizzera e della questione polacca.

Prima d'entrare nelle questioni più importanti, farò qualche breve osservazione a quanto disse l'onorevole interpellante sull'incidente colla Svizzera, incidente che fu singolarmente esagerato dai giornali, e dico brevi osservazioni perchè la nota da me comunicata al Parlamento spiega abbastanza l'animo del Governo, ed ho ben poco da aggiungere.

Il Governo era informato che si andava preparando un tentativo, il quale poteva compromettere la sicurezza dello Stato. In presenza di questo fatto il dovere del Governo era semplice e chiaro, era di prevenire, per non trovarsi nella dolorosa necessità di reprimere.

Siccome si sapeva che alcuni mezzi di azione si andavano preparando nel territorio svizzero, il Governo ha richiamato la vigilanza della Confederazione con delle comunicazioni affatto confidenziali, e come se ne scambiano abitualmente fra i Governi. Noi abbiamo avuto la soddisfazione di vedere come quei progetti siano svaniti dinanzi alle sole misure di vigilanza e di prevenzione. Ebbene, se io avessi potuto contribuire anche nella minima parte a risparmiare al Governo ed

1^a TORNATA DEL 13 GIUGNO

al paese il dolore di qualunque repressione, mi dichiarerei altamente soddisfatto del mio operato.

D'altronde quelle comunicazioni non potevano in nulla alterare i nostri buoni rapporti colla Svizzera. A quel modo che noi non potremmo ammettere che dal Governo di qualunque Stato finitimo ci si facessero delle osservazioni sulle misure di precauzione che noi intendessimo di adottare, e che adottassimo sul nostro territorio, così dobbiamo anche mantenere costantemente ai nostri rapporti colla Svizzera quel carattere di franca amicizia che si addice fra due popoli legati da reciproche simpatie e da molteplici interessi, legati nell'affetto comune ai principii d'indipendenza e di libertà, e dirò anche di cui la libertà reciprocamente si giova.

L'onorevole interpellante, toccando della questione di Roma e tenendo conto delle gravi difficoltà da cui essa è circondata, volgeva, per così dire, a un ben diverso intento un celebre motto pronunziato da un illustre oratore francese, e ci consigliava a fare non la spedizione, ma l'occupazione di Roma all'interno.

Il mio onorevole collega il ministro di grazia e giustizia potrebbe dare i più ampi schiarimenti sulle misure legislative, colle quali il Ministero intende di affrettare ed agevolare la definizione dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato.

Io mi limiterò ad osservare che queste disposizioni legislative, sia quella del matrimonio civile, sia qualunque misura sulle corporazioni religiose, sull'asse ecclesiastico, che venga a meglio regolare la confusa condizione di queste materie, si fondano nel diritto, nei principii della vera libertà, e non potrebbe in nessun caso, nessun provvedimento di questo genere essere ispirato nè da una politica di rappresaglia e di vendetta, nè dalle passioni di una lotta transitoria.

Qualunque sia la condotta della Corte romana, qualunque sia la guerra che essa ci move, qualunque sia la sventurata mischianza che essa fa delle questioni politiche colle questioni religiose, noi non ci lasceremo mai trascinare fuori del nostro cammino e saremo sempre pronti, buoni o cattivi o pessimi, come ora sono, i nostri rapporti colla Corte romana, a dare alla Chiesa giustizia e libertà nel diritto comune. (*Bravo!*)

SINEO. Domando la parola.

VISCONTI-VENOSTA, ministro per gli affari esteri. L'onorevole deputato Macchi toccava ad un altro lato assai doloroso della questione romana, alla presenza di Francesco II in Roma, alle cospirazioni borboniche che in Roma sono permanenti, all'appoggio, all'asilo che trova il brigantaggio sul territorio romano.

Io riconosco la singolare gravità di questa quistione la quale tanto eccita ed appassiona in questo momento l'opinione pubblica in Italia. Io riconosco l'importanza di questa quistione più ancora, direi, per le sue conseguenze morali che per le sue conseguenze materiali.

Quanto alla presenza di Francesco II in Roma, è questo un fatto grave, irregolare, anche dal solo punto di vista delle norme che regolano abitualmente la condotta dei Governi.

Diffatti nessun Governo ha mai giudicato che la presenza di un pretendente di un punto vicino alla frontiera sia senza pericolo per la tranquillità dello Stato.

Chiedere ed ottenere l'allontanamento di questi pretendenti è sempre parso ad ogni Governo l'adempimento di uno di quei doveri che gl'incumbono verso le istituzioni dello Stato e la tranquillità del paese.

Tutti i Ministri che si sono succeduti nell'amministrazione dello Stato dopo la morte del conte di Cavour hanno mossi in questo proposito numerosi reclami al Governo francese. La Francia ha fatto udire a Francesco II replicati consigli in nome della stessa dignità della sua sventura.

Questi consigli finora non furono ascoltati; ma ciò non ci deve impedire di persistere nei nostri reclami, perchè io credo che la presenza di Francesco II in Roma sia la causa principale di quelle permanenti cospirazioni borboniche che cominciano con un intento politico, e poi per una irrevocabile condanna di quella causa a cui beneficio si ordiscono degenerano nelle atrocità e nelle devastazioni del brigantaggio. (*Segni di approvazione*)

L'onorevole deputato Macchi mi chiedeva quale risultato abbiamo mai ottenuto dai nostri reclami circa ai passaporti ed il trattamento che si fa ai legni italiani nei porti pontificii.

Poichè il Governo pontificio non crede di ammettere quei temperamenti, i quali sono oramai accolti da tutte le nazioni civili, perchè gl'interessi privati, le transazioni private soffrano il meno possibile dalla alterazione o dalla interruzione dei rapporti politici, poichè il Governo pontificio si rifiuta di accogliere questi temperamenti, e non ci ha dato alcuna risposta soddisfacente, noi abbiamo disposto perchè i legni pontificii ricevano nei nostri porti lo stesso trattamento. (*Benissimo!*)

Ma nello stesso tempo io devo dichiarare alla Camera come in questa via di rappresaglia, in cui vorremmo procedere più arditamente, noi siamo trattenuti da un sentimento che sarà diviso anche dalla Camera, ed è che non vogliamo far ricadere le conseguenze della condotta del Governo pontificio sui suoi sudditi, su quelli cioè i quali sono i primi a deplorare questo sistema, ed affrettano coi loro voti il momento in cui saranno congiunti alla gran famiglia italiana. (*Bene!*)

Circa ai passaporti, lo confesso, non abbiamo ancora ottenuto alcun risultato; noi raduneremo nuove prove, faremo nuove rimostranze, eserciteremo una vigilanza più grande, e soprattutto ci varremo di questi fatti per mostrare le tristi condizioni di un Governo, il quale per effetto dell'estera protezione che lo copre, è tolto al sentimento della propria responsabilità ed alle condizioni normali di tutti gli altri Governi.

Quanto alle orde dei briganti che si vanno costituendo sulla frontiera romana per irrompere e per poi ritirarsi, ed a cui sono da Roma continuamente mandate nuove reclute per opera di tenebrosi Comitati,

continue, incessanti furono le comunicazioni fra il Governo italiano ed il Governo francese.

Si chiamava la vigilanza delle autorità militari francesi ora sovra una banda che si andava radunando, ora sovra un sospettato deposito d'armi; istruzioni positive furono mandate da Parigi ai comandanti francesi in Roma; le truppe francesi furono poste per maggior sicurezza in prima linea sulla frontiera, e le autorità militari francesi e le nostre furono autorizzate ad entrare in reciproche comunicazioni in un intento comune.

Ma l'esperienza ci ha dimostrato che questi accordi parziali fra i comandanti di vari distaccamenti non bastavano allo scopo. Abbiamo quindi creduto che un sistema meglio regolato di sorveglianza, un'azione militare meglio concertata da una parte e dall'altra avrebbero potuto contribuire efficacemente a porre più grandi ostacoli all'invasione dei briganti e a rendere più rispettata la nostra frontiera.

L'idea di quest'accordo, di questa convenzione, era, oso dirlo, nell'opinione pubblica delle provincie della nostra frontiera. Più volte ne fu fatta la domanda e la proposizione, e quei nostri colleghi che colà si recarono possono renderne testimonianza.

Noi abbiamo dunque chiesti questi accordi alla Francia.

Il Governo francese ha accolte le nostre proposte e si è dichiarato pronto a studiare ed a facilitare con noi un sistema d'accordi militari per la cessazione del brigantaggio sulla frontiera.

L'onorevole deputato Macchi non ha biasimata questa convenzione; egli anzi ne ha difeso il concetto con parole contro le quali l'onorevole deputato Ricciardi si è affrettato di protestare.

BIXIO. Domando la parola.

VISCONTI-VENOSTA, ministro per gli esteri. Di quest'atto il quale fu notato nel discorso della Corona come uno dei provvedimenti coi quali il Governo sperava di veder presto ristabilita la sicurezza pubblica nelle provincie meridionali, di quest'atto si fece soggetto di grave rimprovero al Governo. L'onorevole Macchi ha già provato come sia poco fondata l'accusa che con queste convenzioni noi abbiamo mancato ad un sentimento di dignità nazionale, e confessata la nostra impotenza a mantenere la tranquillità pubblica nello Stato.

Infatti, noi chiediamo il concorso delle truppe francesi per impedire che si preparino delle invasioni in quel territorio, dove non si estende la nostra azione militare.

A questo conto ogni Governo il quale chiedesse ad un altro di adempiere ai doveri internazionali e di impedire che sul suo territorio si preparino degli attacchi contro di lui mancherebbe al sentimento della dignità.

Si disse inoltre che questa convenzione menoma in certa guisa l'integrità del nostro diritto nazionale. Noi, o signori, non abbiamo chiesto una convenzione diplo-

matica, la quale avrebbe potuto implicare una questione di principio; non abbiamo chiesto che degli accordi militari, i quali si riferiscono semplicemente alle disposizioni da prendersi su una linea di occupazione militare.

Infatti, chiedendo questi accordi, noi abbiamo citato un precedente, quello della convenzione militare del settembre 1861, conchiusa al tempo dell'amministrazione del barone Ricasoli. Questo precedente esiste, e nessuno certo si è avveduto che la nostra situazione politica ne fosse pregiudicata.

Questa convenzione militare, la quale, benchè assai limitata, ha tuttavia avuto utili risultati, noi l'abbiamo citata come un precedente, quantunque le sue stipulazioni si riferiscano specialmente alla frontiera del Tevere, e quindi non possano applicarsi ad un paese in altre condizioni. Ma nel citarla non abbiamo dimenticato come dal suo contesto apparisse non essersi nè dall'una, nè dall'altra parte inteso di fare una questione politica, ma semplicemente una questione di linea militare.

So bene esservi taluni i quali credono che il bene non possa sorgere se non dall'eccesso stesso del male; ma so eziandio che l'esperienza in Italia ha costantemente confutato questa teoria. Ed io credo sarebbe un calcolo molto errato quello di permettere che le invasioni dei briganti imperversino sempre più, che le condizioni delle provincie meridionali si facciano per queste invasioni più infelici e turbate per trarre poi dai nostri pericoli una specie di argomento politico. Tale argomento non ci sarebbe di grande aiuto.

Io penso che ristabilendo la sicurezza nelle provincie meridionali, che sviluppando la loro prosperità, l'Italia si troverà in condizioni molto migliori per negoziare intorno ai problemi che le stanno ancora dinanzi a risolvere. (*Bene!*)

Ma l'onorevole deputato Ricciardi diceva: l'occupazione di Roma per parte dei francesi è un fatto nemico contro cui si protesta, ma con cui non si patteggia.

Signori, la questione di Roma è posta ancora dinanzi all'Italia come la ponevano il conte Cavour ed i voti del Parlamento.

L'intervento francese a Roma è un fatto, alla cessazione del quale si debbono volgere gli sforzi continui della politica italiana; ma questo fatto non può considerarsi in modo isolato, esso si riferisce a una grande questione religiosa e politica che noi vogliamo esaminare e risolvere d'accordo colla Francia.

Io credo che il giorno della soluzione della questione romana si farebbe assai più lontano se l'Italia mostrasse di non sapere riconoscere la portata degli alti problemi che si accolgono in questa questione.

Posso assicurare gli onorevoli interpellanti che fra le preoccupazioni del Governo la questione romana tiene il primo posto.

Non è nella politica del Governo il porre una sosta nella questione romana, tanto meno è nella sua poli-

1ª TORNATA DELL 13 GIUGNO

tica l'erigere in sistema quell'attitudine di riserva che ci fu consigliata dalle circostanze; noi siamo pronti ad esaminare ogni proposizione che abbia per iscopo l'applicazione del principio di non intervento al territorio romano, siamo pronti a prendere l'iniziativa di questa proposizione, rimanendo giudici dell'opportunità del momento.

Ma appunto perchè l'Italia è disposta ad esaminare con equa moderazione il problema di quegli interessi politici e religiosi che la Francia dà per motivo alla sua occupazione di Roma, appunto per questo siamo in maggior diritto di reclamare contro quelle conseguenze indirette che contrastano così grandemente collo scopo che questa politica si propone. Ed io credo che i nostri reclami non possono, non devono assopire ed alterare i buoni rapporti che abbiamo colla Francia, perchè se la politica italiana e la politica francese sono divergenti finora nella questione di Roma, io dico che in questo vi è un interesse comune.

Se difatti la politica francese si propone uno scopo di conciliazione, è di suo interesse che lo *statu quo*, prolungandosi, non iscavi sempre più profondo l'abisso nel sentimento nazionale, nel sentimento popolare fra l'Italia ed il Papato.

La conciliazione potrà tanto più facilmente ottenersi quanto più la questione sarà sollevata ai suoi alti principii, ed è interesse comune delle due politiche che la questione di Roma si spogli di questo impuro amalgama di cospiratori e di briganti. (*Sensazione*)

L'onorevole deputato Macchi è entrato poi a parlare della questione della Polonia, di questa questione la quale eccita così vivamente le preoccupazioni dell'Europa.

Io non istarò ad esporre alla Camera le varie fasi attraverso cui sono passati i difficili e laboriosi negoziati per la Polonia, difficili e laboriosi perchè nessuna questione forse in Europa può suscitare problemi di così ardua risoluzione. Quelle difficoltà che trattengono le popolari simpatie della Francia, che ispirano le riserve dell'Inghilterra, non sono certo minori per l'Italia. Il Governo, quando parla a nome del paese, sente una grave responsabilità, ed è che il linguaggio d'uno Stato, come è oggimai l'Italia, deve misurarsi ai mezzi d'azione di cui intende disporre, alla sua effettuazione pratica.

Quale poteva essere la condotta dell'Italia nella questione polacca, dal momento che questa questione era posta dinanzi all'Europa?

Comincerò, o signori, a porre da banda un'ipotesi, quella della completa inazione e dell'indifferente silenzio.

L'Italia non avrebbe potuto seguire questa politica senza andar contro a quei doveri morali da cui le nazioni non possono impunemente disciogliersi, senza andar contro al fine ed all'interesse della sua politica.

Difatti è dell'interesse della influenza italiana all'estero che l'Italia appaia compiere quel mandato che

l'opinione liberale dell'Europa le assegnava quando aiutava la sua ricostituzione nazionale. D'altronde l'Italia non può rimanere indifferente in nessuna questione la quale assuma aspetto europeo. La posizione dell'Italia, la natura dei problemi che ci rimangono a risolvere, i rapporti che esistono tra le nostre questioni e le altre questioni europee, fanno sì che noi non possiamo rimanere indifferenti alle combinazioni generali dell'Europa, nè al trionfo, oppure alla sconfitta di quella politica che cerca uno stabile assetto dell'Europa nella soddisfazione data alle legittime aspirazioni dei popoli ed ai bisogni della civiltà.

Ma come, o signori, noi non potevamo rimanere indifferenti, così anche credo che quasi sia inutile il combattere un'altra ipotesi che non fu seriamente sostenuta in questa Camera, ed è che l'Italia dovesse impegnare la sua iniziativa senza misurarla all'iniziativa che erano disposti a prendere gli altri Governi.

Vi sono delle altre questioni, o signori, che ci toccano più da vicino, che fanno parte della nostra istessa vita politica, che pure noi abbiamo dichiarato di voler risolvere tenendo conto della legge dell'opportunità e della situazione generale dell'Europa.

L'ultima volta che io ebbi l'onore di parlare della questione polacca in questo recinto, dissi come l'Italia aveva dichiarato alla Francia ed all'Inghilterra che essa era pronta ad agire in un'azione comune con le due potenze occidentali. L'Inghilterra ci aveva comunicato la sua nota, ma l'argomentazione contenuta in questa nota si poggiava tutta intiera sui trattati del 1815. Il Governo del regno d'Italia doveva ispirare il suo linguaggio a considerazioni più generali; quindi noi, mantenendo l'accordo nella linea di condotta, dichiarandoci pronti ad agire colle due potenze occidentali, ci limitammo a comunicare al Governo inglese ufficialmente il linguaggio che il nostro ministro aveva tenuto a Pietroburgo. Dappoi le negoziazioni generali si volsero a quella combinazione che ebbe per risultato la presentazione alla Russia delle tre note simultanee dell'Inghilterra, della Francia e dell'Austria. La Francia ci comunicò la sua nota, e ci invitò ad appoggiarne il linguaggio pigliando atto delle dichiarazioni da noi antecedentemente fatte.

In questa situazione la nostra condotta era tracciata: noi dovevamo farci interpreti presso il Governo russo dei sentimenti dell'Italia, poichè il silenzio sarebbe stato un'abdicazione, e dovevamo constatare ufficialmente in faccia alla Francia ed all'Inghilterra le nostre disposizioni in vista dello sviluppo ulteriore dei negoziati generali. Quando poi per opera dei maggiori Governi si andava procurando una manifestazione della opinione pubblica, l'espressione del consiglio amichevole, ma unanime, di tutta l'Europa, allora abbiamo pensato che fosse il momento più opportuno per far intendere il nostro linguaggio con utilità e con frutto. Ma siccome i vari Governi si erano posti ad un punto di vista speciale, così noi pur esponendo alla Francia il nostro operato in risposta alla sua comunicazione, ab-

biamo dichiarato quali considerazioni pesassero di più sull'animo nostro ed avessero maggior influenza sul nostro giudizio.

Ma il linguaggio della nostra nota fu trovato dall'onorevole Ricciardi troppo rimesso.

Io confesso di aver adoperato termini moderati e cortesi, ma questo ci era consigliato dagli antecedenti della questione, e, dirò anche, dall'ordine stesso d'idee che noi sviluppavamo. Diffatti quale dei principii a cui si deve ispirare la nostra politica è diminuito o compromesso da quel linguaggio? Appunto perchè noi facevamo appello ad un'iniziativa più larga e più generosa, appunto per questo il nostro linguaggio doveva essere tanto più temperato e cortese.

Ma l'onorevole Macchi volge le sue interpellanze all'avvenire, e mi domanda: quale sarà la vostra politica se parteciperete a un Congresso?

Anzi va più in là, e ci chiede: se vi sarà la guerra, siete disposti a prendervi parte? E con quali alleati?

Le domande sono molto categoriche (*Ilarità*); duolmi che le risposte non possano esserlo altrettanto. Diffatti io credo che sarebbe assai inopportuno che venissi qui a discutere intorno ad eventualità che non si sono ancora presentate, nè che si annunciano come vicine.

Io posso essere più esplicito, quanto ai principii che possono regolare la nostra politica, tanto nelle circostanze attuali, quanto nelle eventualità possibili dell'avvenire, tanto più che essi sono bastantemente accennati anche nei documenti che ho comunicati alla Camera.

Dirò innanzi tutto che qualunque sia il risultato dei negoziati, qualunque la soluzione che possa ricevere questa vertenza, io credo che noi italiani dobbiamo rallegrarci nel vedere un così grande movimento dell'opinione pubblica destato intorno ad una questione di nazionalità, movimento a cui si sono associati tutti i Governi. Vi sono altre cause di conflitto in Europa, e noi non possiamo dimenticarlo, vi sono milioni di Italiani i quali chieggono di essere ricongiunti alla famiglia italiana e che appunto, a cagione di questa irresistibile forza di attrazione morale, sono governati, per una conseguenza istessa della situazione, dai loro dominatori con un sistema di compressione e di rigore.

Or bene, in questa grande emozione dell'opinione pubblica noi dobbiamo vedere con vivo compiacimento che nella coscienza dell'Europa si vanno rapidamente maturando quelle soluzioni morali, le quali precedono i risultati della politica e della diplomazia.

La risposta del Governo russo alla nostra nota ci ricorda l'esperienza che l'Italia ha delle agitazioni politiche, ed oppone ai principii rappresentati dal Governo italiano gli altri tradizionali principii su cui l'impero russo riposa.

Sì, è vero, noi abbiamo l'esperienza delle agitazioni politiche. Quest'esperienza c'insegna che è grande prudenza e previdenza dei Governi lo scegliere nelle agi-

tazioni rivoluzionarie quegli elementi che corrispondano ad una legittima aspirazione, ad un bisogno reale, e nel farsene argomento di forza materiale e morale. (*Bene!*) Seguendo questa politica, un gran Principe aiutato da un grand'uomo di Stato ha fatto un'opera che sarà durevole quanto la sua gloria (*Bravo!*)

Quanto ai nostri principii dirò che ogni Governo ha i suoi propri che mantiene inviolati, pur rimanendo fedele alla pratica dei doveri internazionali.

Noi osserviamo questi doveri, noi non dimentichiamo gli amichevoli rapporti che si ristabilirono fra l'Italia e la Russia dopo la guerra d'Oriente, nè i vantaggi politici di questi rapporti. Ma poichè l'istesso Governo russo non si rifiuta ad esaminare i pericoli che possono derivare dalla situazione della Polonia e di studiarne i rimedi, così noi siamo tanto più autorizzati a parlare dei nostri principii, perchè nel determinare la sorte della Polonia, quanto più si avrà riguardo alla sua individualità morale, e al suo carattere nazionale, tanto più si raggiungerà il risultato di una pacificazione durevole.

Questi sono dunque i principii che guideranno la nostra politica.

Ma i principii e le simpatie non bastano, bisogna anche esaminare i termini pratici del problema.

Tutti sanno quale enorme solidarietà di forze pesi sui destini della Polonia che è divisa fra tre delle maggiori potenze d'Europa.

Tutti dunque comprendono come da questa situazione nasce una grande complicazione d'interessi, di alleanze, di elementi politici che l'Italia deve considerare nei rapporti che può avere colla sua stessa politica.

Ma qualunque siano le fasi dei negoziati, qualunque sia la partecipazione che l'Italia potrà avere o che le converrà di prendere secondo il vario atteggiarsi delle trattative, se la questione della Polonia o qualunque altra questione in Europa desse luogo a una vasta complicazione, io credo che l'Italia è abbastanza forte, che le sue questioni toccano a troppe altre questioni, perchè non si tenga conto di lei e perchè la sua influenza non pesi sulla bilancia. E questo risultato sarà tanto più sicuro, quanto più libera sarà l'azione del Governo nelle difficoltà della questione interna, quanto più rapido sarà il procedere dell'ordinamento nostro, quanto più feconda d'utili e di pratici risultati sarà la pratica ampia e sincera che facciamo del regime parlamentare e della libertà.

Non credo, signori, che in un paese, nelle condizioni in cui si trova attualmente l'Italia, la politica estera possa completamente separarsi dalla politica interna. Le stesse questioni d'ordinamento amministrativo e di ordinamento finanziario procedono sino ad un certo punto da sole, e poi si complicano colla questione nazionale. Penso però che nel momento attuale il Governo invece di fare della politica estera un mezzo di politica interna, debba cercare in una buona poli-

1^a TORNATA DEL 13 GIUGNO

tica interna il fondamento d'una fortunata politica estera.

L'onorevole deputato Ricciardi non entrava certamente in quest'ordine d'idee. La sua politica è molto più semplice, è una politica, se ho bene inteso, la quale consisterebbe nell'aver nessuno amico e molti nemici.

RICCIARDI. No!

VISCONTI-VENOSTA, ministro per gli affari esteri. Egli ci consiglia di rompere le relazioni con tutti i Governi e di non avere altra alleanza che quella della rivoluzione.

RICCIARDI. Dei popoli.

VISCONTI-VENOSTA, ministro per gli affari esteri. L'onorevole Ricciardi m'interrompe dicendomi...

SINEO. Consiglia l'alleanza dei popoli.

MINERVINI. L'alleanza delle nazioni, non dei Governi.

VISCONTI-VENOSTA, ministro per gli affari esteri. Ebbene, io credo, signori, che l'Italia non debba essere una rivoluzione permanente in mezzo all'Europa.

Noi non siamo solo il risultato di una rivoluzione, siamo piuttosto il risultato di un gran movimento nazionale e liberale alla cui testa è sempre stato il Governo.

Una voce a sinistra. Ma colla rivoluzione! (*Segni di approvazione a sinistra*).

VISCONTI-VENOSTA, ministro per gli affari esteri. Quale è stato infatti il grande beneficio che il Piemonte ha recato all'Italia prima della guerra del 1859? È stato di prendere il diritto italiano il quale non si era affermato che in manifestazioni astratte, e in tentativi isolati, e farlo passare come un elemento d'ordine nelle condizioni della politica europea.

Voci a destra. Bravo! Bene!

VISCONTI-VENOSTA, ministro per gli affari esteri. Noi che siamo i rappresentanti di questo diritto dobbiamo seguitare queste tradizioni: il Governo italiano deve entrare nel concerto europeo come un Governo regolare il quale tiene conto dell'opportunità dei fatti, dei dati pratici, pur mantenendo spiegata la bandiera dei propri principii, il quale calcola quanti avversari ha l'Italia in Europa, calcola gli ostacoli, gli interessi feriti, e per questo sente il bisogno di appoggiarsi sopra un sistema di alleanze, e ripudia una politica d'isolamento. Propugnando i principii che sono fondamento al regno d'Italia, entra, ripeto, nel concerto europeo come una nuova forza, come una nuova influenza in favore di quella trasformazione liberale dell'Europa che non può progredire senza affrettare nel tempo stesso le occasioni al compimento dei nostri destini.

E poichè ho parlato delle nobili tradizioni del Piemonte, mi sia permesso di ricordare alla Camera come dinanzi al Piemonte stavano pure varie politiche, e quali esempi esso ci abbia legati.

Dinanzi agli ostacoli che gli si aumentavano sulla via, ai sacrifici sempre più grandi, ai risultati sempre

più incerti, il Piemonte poteva raccogliere le vele delle proprie aspirazioni, e occuparsi della sua questione interna, delle sue questioni finanziarie.

Una simile politica applicata all'Italia si tradirebbe nel determinare deliberatamente una sosta nel nostro sviluppo nazionale, e nel cercare l'equilibrio delle finanze nella riduzione dell'esercito. Questo consiglio che il Piemonte non poteva seguire, l'Italia può seguirlo anche meno: è possibile fermarsi prima d'incominciare una grande impresa, non l'arrestarsi a mezzo cammino. Noi vogliamo procedere con prudenza, ma procedere.

D'altrondo il Governo non opererebbe saviamente se rinunciassero a mantenere vive con una sacra speranza quelle forze morali, le quali frattanto ci aiutano a superare le difficoltà della situazione interna, a sopportare i sacrifici, ad immolare con gioia gl'interessi spostati o feriti.

Anche al Piemonte si proponeva d'altra parte una politica puramente rivoluzionaria; questa non sarebbe stata nelle sue conseguenze pratiche se non o una politica di avventure, o una politica d'isolamento. Noi non vogliamo per l'Italia nè delle une, nè dell'altro.

Il Piemonte prima di riprendere la sua politica militante aveva una grande conquista morale da compiere, doveva ristabilire in Europa la stima e la simpatia del nome italiano.

Noi abbiamo un altro risultato ad ottenere e che otterremo assai più rapidamente: è di convincere l'Europa di quello di cui noi abbiamo coscienza fermissima che, cioè, l'unità italiana si va rapidamente consolidando nelle sue istituzioni, nel concorso deliberato, fermo e costante delle volontà, che infine l'unità italiana è un fatto irrevocabilmente compiuto.

In questa convinzione noi troveremo la base di una politica, la quale, senza vane agitazioni, si troverà naturalmente al possesso di quella influenza che spetta e deve spettare legittimamente all'Italia, e di cui essa saprà valersi per affrettare le occasioni e per condurci sicuramente alla meta (*Vivi segni di approvazione a destra ed al centro*).

PRESIDENTE. La parola è all'onorevole deputato Bon-Compagni.

BON-COMPAGNI. Siccome io avrò da parlare alquanto a lungo, domanderei che la discussione fosse rinviata a lunedì.

Molte voci a sinistra. No! no! La seduta continui!

Voci a destra. A lunedì!

RICCIARDI. Ieri mi hanno obbligato a parlare (*ilarità*). Parli il deputato Bon-Compagni!

SINEO. Sì! Parli; stiamo tutti attenti! (*Conversazioni animate*).

PRESIDENTE. Essendovi contestazioni, io interrogherò la Camera se voglia o no continuare la seduta.

DI SAN DONATO. Se l'onorevole Bon-Compagni non è disposto a fare il suo discorso, può parlare l'oratore che è stato iscritto appresso.

LAZZARO. Appunto perchè ieri la Camera.... (*Rumori a destra*).

PRESIDENTE. Scusi, non ha la parola.

Voci. Ai voti! Finiamo!

LAZZARO. Domando la parola per una mozione.

PRESIDENTE. Parli.

LAZZARO. Appunto perchè nella tornata di ieri la Camera ha creduto di obbligare l'onorevole Ricciardi a parlare alle ore cinque, io da questi banchi propongo che essendo le ore cinque, la seduta sia levata, onde l'onorevole Bon-Compagni possa parlare il primo nella seduta di lunedì. (*Bene! Bravo! a destra*)

PRESIDENTE. Chi intende che la seduta sia rimandata a lunedì, voglia alzarsi.

(*La Camera delibera affermativamente*).

La seduta è levata alle ore 5.

Ordine del giorno per la tornata di lunedì:

1° Deliberazione sulle conclusioni proposte intorno alla petizione 8916;

2° Seguito delle interpellanze dei deputati Macchi e Ricciardi sui documenti diplomatici presentati dal Ministero, e del deputato Bertani sullo scioglimento della Società *La solidarietà democratica in Genova*.

Discussione dei progetti di legge:

3° Aspettative, disponibilità e congedi degli impiegati;

4° Lavori nel porto di Brindisi;

5° Riordinamento provvisorio del giuoco del lotto.

2^A TORNATA DEL 13 GIUGNO 1863

PRESIDENZA DEL CONTE CANTELLI, VICE-PRESIDENTE.

SOMMARIO. *Seguito della discussione sulla petizione del signor Delafield, di Haiti, contro la sua estradizione in Svizzera — Domanda del deputato Nicotera, e schiarimento del ministro di grazia e giustizia, Pisanelli — Discorso del ministro medesimo in risposta ai deputati Capone e Mancini, e in sostegno delle conclusioni della Commissione — Incidente sulla chiusura, oppugnata dal deputato Mellana, e approvata — Proposte dei deputati Mancini e Crispi — Osservazioni d'ordine e di legalità del deputato Crispi.*

La seduta è aperta alle ore 9.

**Domanda di estradizione in Svizzera
del signor Delafield.**

(*Seguito della discussione*).

PRESIDENTE. È all'ordine del giorno il seguito della discussione sulla petizione 8916 del signor Delafield, di Haiti, contro la sua estradizione in Svizzera.

NICOTERA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Parli.

NICOTERA. Prima di continuare questa discussione, credo che converrebbe che il signor ministro ci dicesse se il signor Delafield sia già stato consegnato, oppure se sia ancora nelle prigioni dello Stato, perchè questa circostanza potrebbe esercitare grande influenza sulla discussione.

PISANELLI, ministro di grazia e giustizia. Il signor Delafield è ancora nelle prigioni dello Stato.

PRESIDENTE. Il deputato Sineo ha la parola.

Voci. Non è presente.

PRESIDENTE. La nota degl'iscritti è esaurita: se nessuno chiede di parlare, metterò ai voti la chiusa della discussione.

MAZZA, relatore. Chiedo di parlare.

PISANELLI, ministro di grazia e giustizia. Chiedo di parlare.

Voci. Aspettiamo ancora, non siamo in numero per votare.

Altre voci. Non si vota ancora.

PISANELLI, ministro di grazia e giustizia. Io non entrerò nella discussione della questione generale sollevata in occasione di questa petizione; imperocchè essa mi parve quasi abbandonata, dopo le dichiarazioni